LETTERA

DEL MARCHESE

FRANCESCO MARIA BERIO

IN DILUCIDAZIONE DI UN VASO ETRUSCO

DIRETTA

A S. ECCELLENZA

GIUSEPPE CAPECE LATRO

ARCIVESCOVO DI TARANTO

CONSIGLIERE DI STATO, MINISTRO DELL' INTERNO E PRESIDENTE DELLA SOCIETA' REALE.

Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti, si non, his utere mecum
Hor.

IN NAPOLI 1808

Nella Stamperia Simoniana

Con licenza.

MONSIGNORE STIMATISSIMO

Tra i molti miei difetti v' ha quello d'una certa indiscreta curiosità, la quale mi spinge a frugare da per tutto nelle case de' miei buoni amici. Guardi il Cielo, ch' io ciò faccia per indagare gli altrui segreti; ma semplicemente per iscorgere, se v' abbia qualche libro, che possa interessarmi, qualche nuovo componimento, qualche istruttivo, letterario lavoro, e siffatte cose. Tal vivo desiderio vie più in me s'accresce in casa vostra, fomentato, e dalle dotte, ed eloquenti produzioni del vostro ingegno, e dalla preziosa raccolta di tante rarità, che possedete, e che forma uno de' principali ornamenti della nostra patria.

Debbo ben' io ingenuamente confessare, che son di molto tenuto a questa mia irrequieta curiosità, pel di cui mezzo, tanti rari oggetti della più rimota antichità presso di voi esistenti, hanno sì fattamente interessato l'animo mio, che ha saputo rendersi adorno di quelle cognizioni, che d' altronde non avrebbe potuto acquistare. E di quante altre non potrà an-

cora arricchirsi! Poichè per quanto mi sia studiato a ricercare in ogni angolo della vostra abitazione, pur non dimeno sempre qualche cosa rinvengo, che nuovo diletto, nuovo interesse, e nuova istruzione mi arreca.

In fatti ciò avvenne allorquando per mia buona ventura, lo sguardo fissai nel bel vaso rappresentante *Saffo*. A tal segno ne fu per lo stupore compreso l' animo mio, che da voi men partii senza neppure usare i rispettosi atti di praticata urbanità.

Restituitomi a casa di nessun' altra cosa presi cura, e rinchiuso nella mia stanza, per *Saffo*, pei dipinti oggetti, per la rarità del vaso, fra me medesimo quasi farneticava.

Dopo ben lungo tempo, poichè la notte erasi di molto inoltrata, mi coricai. In vano implorai più volte Morfeo, quel lusinghiero, benefico Nume degl' infelici (*a*). La fantasia mi si era sì fattamente riscaldata, che sembravami di aver presente il vaso, di veder *Saffo* colla lira in mano, col volto pieno di entusiasmo, ed amore, quasi dicesse:

Molle meum levibus cor est violabile telis,
Et semper causa est cur ego semper amem.

Mirava al vivo quel bel Genio alato, ch' è davanti a *Saffo*, e che le ispira tutto il fuoco Febeo, onde for-

(a) *Excitat artificem simulatoremq. quietis Morphea*. Ovid.

formare inni degni de' Numi, e dire a Venere (*b*).

Ciprigna eterna, d' amorosi inganni
Fabbra, tu figlia dell' Egioco Dio,
Vario regnante, non accrescer danni
Al petto mio.

Il bambino, che curioso s' incammina verso quel maestoso vecchio, il quale è in atto di presentare un cinto a *Saffo*, quanto sembravami ardito! Quanto vivace! Nel suo fanciullesco aspetto era espresso un potere, un' astuzia, una seduzione superiore agli altri personaggi ivi dipinti. E maggiormente tale appariva allorchè lo paragonava con quel vecchio alato Genio (*c*), che pensieroso, e con armonico, negletto istrumento in una mano ed acuta asta nell' altra, vedesi dietro la sedia di *Saffo*. Quello poi, che oltremodo mi stava fitto in mente, metteva in tumulto il mio cuore, e da me ne bandiva affatto il sonno, era appunto l'altra parte del Vaso.

Veggo in essa dipinta un ara, che brucia, su della quale s'innalza divinità alata, e minacciosa, che tiene colla destra piccolo vaso inchinato, e verso di cui

(b) Ποικιλόθρον' αθάνατ' Αφροδίτα
Παῖ Διός δολοπλόκε λίσσομαί σε:
Μή μ' ἄσαισι μηδ' ἀνίαισι δάμνα
Πότνια θυμόν.
Questo è il principio del bell' inno conservatoci da Dionigio di Alicarnasso nel suo Trattato della struttura delle parole.

(c) *At frequentius Genii hominum forma exhibentur, modo senum, modo barbatorum virorum sæpissimeque puerorum, quibus etiam alae nonnumquam adduntur. Montf. antiquité expliq. T. I. Part. II. pag. 318.*

cui s' incammina dignitosa donna, che appoggia la sinistra mano ad un' asta, sostiene colla destra altro picciol vasello, e ricoperto ha il piede di donnesco calzare (*d*). Nella parte opposta dell' ara osservo il vecchio di lungo abito adorno, sostenendosi a serpeggiante bastone, che in due opposte orizzontali punte va a terminare, e che ivi sembra impiegato in servizio del Nume. Finalmente le enigmatiche lettere, che unitamente lette formano la parola

Aelosia.

Allora dissi fra me medesimo. Ah se dato mi fusse qual nuovo Edipo di sciogliere sì difficile enigma, meriterei, per certo, e le lodi di Monsignore, e la stima de' letterati!

Pensando adunque, ripensando, e mettendo a tortura l' ingegno, oppresso alla fine dalla stanchezza mi addormentai.

Ma

(d) Il *calceus*, il *mulleus*, il *phæcasium* erano *calzari* chiusi, e di cui faceano uso le *donne*. V. Monfauc: L' Antiq: expl: Paris 1719 Tom. 3. P. I. pag. 65.

Caylus nella sua raccolta d' antichità Parigi an: 1752 Tom: 1. pag. 127 riferisce una bella pietra incisa, che trovasi tra le gemme antiche del Maffei, e ne dà la spiegazione, parte della quale noi quì recheremo, che serve a maggiormente dilucidare quanto di sopra si è detto per riguardo a *donneschi calzari*. Celle cì, (c' est à dire Sapho) est du moins coiffée de la même maniére; un bonnet reuni en forme de casque rassemble ses cheveux, et couvre tout le derriére de la tête; et si l' on peut fonder là dessus quelque chose de certain, le sujet de cette gravûre sera la malheureuse Sapho, qui fait l' aveu de sa passion à l' insensible Phaon. Elle est assise vis-à vis de lui: ses gestes expriment son envie de persuader: on voit à terre un miroir: Elle paroit sortie du lit, ou du bain & son ajustement n' est pas même fort avancé; elle est assise sur un ample drapperie dont elle est peu couverte. Une chaussure singuliere, et que Je n' ai observée dans aucun autre monument antique, couvre son pied gauche: cette chaussure est d' une piéce, et c' est apparemment le calceus dont les femmes Grecques faisoient usage.

Ma ecco, che in sonno mi si presenta maestosa, ed avvenente donna (1). A' tratti del volto, a' vividi loquaci occhi, a un non so che di seducente, che lampeggiavale sul viso, e sopratutto alla rassomiglianza colla dipinta immagine del Vaso, sospettai quella esser *Saffo*:

Ed ella allora:

(e) *Ponsi del letto sulla sponda manca*,

cominciando soavemente a dirmi: *Saffo* son io, quella *Saffo*, le cui rime tanta maraviglia, e diletto ti arrecano, che spesso invochi ne' Canti (2), e che in pregio tu hai sopra ogni altra dotta, e sapiente donna de' passati tempi. Memore adunque della stima, e dell'amor tuo per me, non richiesta, da te sollecita ne vengo a dileguare quei dubbj, che nascer possono per la spiegazione della mia Istoria espressa nel vaso, che tu cerchi ora con tanto studio, non solo per tua gloria, ma ancora per amor mio di volere interpetrare.

Lieto in quel mentre l'animo mio per la di lei presenza, si accingeva ad esprimerle i sentimenti di una verace riconoscenza, quando Ella (poichè trapariva nel mio volto l'interno giubilo) a me si avvicina, e prendendomi amorosamente per la mano, in tal guisa incomincia a favellarmi:

No-

(e) Petrarca Canzone VI. Par. II.

Note, senza dubbio, esser ti debbono le funeste vicende della mia vita. Queste però sono state in tante, e sì diverse maniere narrate, e l'invidia ancora vi ha presa tal parte, che senza di me tu non potresti mai giugnere alla conoscenza del vero. E ancor che grande sia la tua stima per il mio nome, pur tuttavolta rimarresti per sempre incerto della mia condotta. Odimi adunque attentamente, ed agevole cosa a te sarà il vendicare l' offeso mio onore, e nel tempo istesso, ottenere quella interpetrazione di cui tu vai sì avidamente in cerca.

Sì, adorabile *Saffo*, risposi, col più vivo interesse, non lascerò sfuggire parola del tuo racconto, e se qualche dubbio sorgerà nel mio pensiero, avrai certamente la compiacenza di dileguarlo.

Nacqui, imprende Ella a dirmi, in Mitilene (3). Fui dal Cielo dotata di teneri sensi, e di mente al sommo vivace. La poesia, e la musica fino da' miei più verdi anni formarono la mia delizia, l' unica mia occupazione. Ma siccome addivenir suole, che giovine inesperto cuore si lasci facilmente trascinare dal comun grido, e dalla pubblica opinione, così lusingata dal mio amor proprio, per divenir famosa, del mordace, rinomato Archiloco (4) il terribile stile impresi ad imitare; stile a vero dire non conveniente al sesso, all' età, ed all' indole mia. Questa fu appunto la cagion vera onde in preda mi vidi agli amari

rim-

rimproveri degli amici, ed alle crudeli persecuzioni de' miei nemici, che in parte servirono a contaminare la mia riputazione. Finalmente conobbi, ch' io m' era ingannata, che quel fiero metro non era unisono ai teneri moti dell' animo mio, che servile imitazione tiene inceppato l' ingegno, e che seguendo la propria inclinazione, ed i liberi voli della fant asia si giugne se non alla perfezione, almeno ad una certa piacevole originalità. Montai perciò diversamente la Lira (5), rendei il mio canto amoroso, ed il feci con tal garbo, e leggiadria, ch' ebbi per ascoltatrice, ed amica la possente Dea de' cuori (*f*).

Ben comprendo, le dissi interrompendo le sue parole, perchè in quella dipintura veggansi effigiati due Genj. Il vecchio, che ritto dietro alla sedia sorpreso ti osserva, con istrumento spoglio di corde in una mano, coll' altra distesa verso di te, ed appoggiata ad aguzza penetrante asta, indicar parmi quella mordace tua prima maniera di poetare. L' altro poi, che a rincontro vezzosamente ti mira, e colla destra va ricercando, e sembra, che tel voglia insegnare, quel dolce modo, onde bear tu possa uomini, e Dei, esser dee senza dubbio, quel Genio gentile, che con tanta grazia ti fè cantare di amore.

Ben t' appigliasti, graziosamente rispose, e mi

 com-

(f) Leggasi l' intiera Ode diretta a Venere nella fine delle annotazioni.

compiaccio, che con tanta prontezza abbia tu saputo interpretare tal parte della dipintura.

Questa lusinghiera lode solleticò non poco il mio amor proprio, e mi pose nel vivo impegno di meritarne delle altre.

Ma quante lagrime, sospirando prosiegue, mi fe versare questo secondo Genio, che tu nel Vaso grazioso vedi a me presentarsi! Il mio cuore, che di già sentiva fortemente amore, di nuovo foco sol per mia colpa acceso, al colmo giunse dell' irritabilità, e dei tormenti. Più noi lusinghiamo le nostre passioni, più queste ci tiranneggiano (6). Negletta, disprezzata mi vidi da colui al quale dati aveva tutti gli affetti miei, e per l' opposto teneramente amata da un oggetto, ch' io sommamente abborriva. *Alceo* (7), quel famoso poeta, timido soldato (8), ora amico (9), ed or nemico (10) di *Pittaco*, fu quegli appunto, che con infinita molestia mi chiedeva quell' affetto, del quale altri da gran tempo n' era divenuto l' ingiusto tiranno. L' inaspettato fermo rifiuto a tal segno inasprì l' animo suo, che mille atroci ingiurie vomitò contro di me (11). Sparse poi queste da per tutto, e ripetute ne' successivi tempi, da miei nemici, e rivali, hanno coperto d' infamia non solo il mio nome, ma pur anche le mie produzioni, e furono bastevoli a tener dubiosi gli animi dei più accorti eruditi scrittori (12). Alcuni fra costoro

mi

mi confusero con altra *Saffo*, e mi accagionarono di quei delitti, ch' io non mai commisi (13), ma che serviron bensì a far maggiormente risplendere il facile ingegno d' un seducente, e sventurato Poeta (*g*). È vero, ed io non l' ascosi, che con eccesso amai; nè in ciò vegg' io delitto alcuno. Amano tutt' i cuori per naturale istinto, e se in lor s' accresce amore in ragione degli amati oggetti, era pur d' uopo che fusse immenso il mio, poichè *Faone* il destava. Sai che Ciprigna sommamente a lui grata perchè l' aveva nel suo battello accolta, diegli in compenso bellezza (14), grazie tante, e sì soavi maniere, ch' egli sembrava un Dio (*h*): come dunque resistere, come sottrarmi, misera, allor poteva da quei divini e sì fatali incanti (*i*)? Egli un tempo di me mostrossi sviscerato amante, o pur l' iniquo d' esserlo finse (*k*). Ciocchè si brama facilmente si crede (*l*). Ingenua prestai fede alle sue carezze. Faone fu il mio solo pensiere. Egli ispirava i miei versi, per lui soltanto risuonava la lira (*m*). Da' canti miei sedotto

 quan-

(g) Ovidio.

(h) *Sume fidem & pharetram, fies manifestus Apollo;*
Accedant capiti cornua; Bacchus eris.

Ovid.

(i) *O facies oculis insidiosa meis!*

(k) *Neu vos decipiant blandæ mendacia linguæ:*
Quæ dicit vobis, dixerat ante mihi.

(l) *Tucidide Lib. IV. pag.* 301. Ε'ιωθότες οἱ ἄνθρωποι, οὗ μὲν ἐπιθυμοῦσιν, ἐλπίδι ἀπερισκέπτῳ διδόναι *son soliti gli uomini di porre una stolta speranza a quelle cose ch' eglino ardentemente desiderano.*

(m) *Efficite ut redeat, vates quoq. vestra redibit.*
Ingenio vires ille dat, ille rapit

quanti baci non diemmi (*n*) e quanti ancora . . . . . ma dove, dove mi trasporta la rimembranza sola de' miei passati brevi diletti! Amico, altro dirti non posso, il pudore mel vieta (*o*).

È forse, impaziente le domandai, è forse frutto de' tuoi amori l' ardito vezzoso bambino (15), che mirasi effigiato?

Nò, rispose, t' inganni, Amore diviso perde di forza, e ripartendo allora il mio cuore tra l' amante, ed il figlio oh quanto meno sarei stata infelice! Quegli è Amore, il più possente de' Numi. Come, pieno di sorpresa risposi, come senza frecce (16), e senz' ali!

Qual maraviglia! lagrimando mi disse. Il dipintore investendosi dell' intensità del mio affetto, senza frecce lo espresse per dinotare, che tutte le avea in me scagliate; senz' ali, perchè da me più non doveva dipartirsi.

Ma dimmi, replicai, chi è mai quel vecchio, che con tanto interesse corre a presentarti un cinto? Lodo, ella rispose, la tua impaziente curiosità feconda madre d' ogni sapere. Quel vecchio è *Alceo* (17) di cui poc' anzi ti ho parlato. Per vendicarsi della mia indifferenza per lui, entrò nella mia stanza in quel momento stesso, che a Venere dirigeva sul plettro fer-

(n) *Cantabam memini, meminerunt omnia amantes*
Oscula cantanti tu mihi rapta dabas.

(o) *Ulteriora pudet narrare.*

fervidi prieghi, affinchè avesse nel petto del raffreddato amante, riaccesa per me la quasi estinta fiamma, onde ogni tema dal mio geloso spirito venisse allontanata. La sua presenza accrebbe il mio cordoglio. Ed egli, fosse per disprezzo, o perchè vana lusinga gli desse a sperare, che nella oppressione, in cui mi vedrebbe immersa, ottener potesse quell' affetto, che negato tante volte gli avea, si fece un piacevole impegno, sicure nuove recarmi del tradimento del disleale *Faone*, che di non esser compito ancor mi lusingava. Perciò lo miri in quel vaso con finto addolorato aspetto presentarmi frettoloso un cinto. Cinto fatale! con cui esprimer volle l' accorto dipintore di *Faone* l' occulto novello amore, il trionfo, e la piena dimenticanza del mio povero tradito cuore. Avvilita restai a così chiare prove dell' atroce delitto; pel vendicato vecchio in me crebbe lo sdegno; la lira dalle mani mi cadde, e dando un freddo addio a' miei Lari, alla Patria (18), rivolsi il piede sollecita in cerca del traditore. Spinta a tal passo dalla troppo lusinghiera speranza di poterlo staccare dalle braccia della mia rivale, o co' miei giusti rimproveri, o pure co' più dolorosi sospiri, colle lagrime più amare. Con tal seducente pensiero da per tutto mi aggiro, ma in vano, aver non potendo nè del crudele, nè della sua nuova amante contezza alcuna. Disperata alla fine risolvo d' incamminarmi al Tempio della Cinzia Giunone (19). Adatto al crine

la

la mistica ghirlanda (20), de' rituali abiti (21) mi adorno, prendo i sacri necessarj arredi, e sul viatorio bastone appoggiata, pel cammin lungo andava notte e dì fra me medesima ripensando. Colà troverò conforto alle mie pene. La Dea, pietosa de' casi miei infelici, mi additerà dove il perfido passi i dì contenti tra i teneri amplessi di Colei, che adora. Sì, da quella Dea soltanto posso sperar mercede, poichè Ella ancora per l' infido sposo, ebbe a soffrir tormenti se non maggiori almeno eguali a' miei (*p*). In questi seducenti pensieri assorta, giunsi al Tempio. Innanzi a quello veggo un' ara che brucia, indizio certo, che altri prima di me fatte vi avesse le sagre offerte. Piena la mente dell' idea di *Faone*, corse subito a sospettare, ch' egli medesimo nell' effusione del cuore per le dolcezze, che gustava tra le braccia della felice rivale, sparse avesse le libagioni grate a *Giunone*. Commossa, ferita, nel più vivo dell' animo, lacerata da mille contrarj affetti, mi avvicino all' ara. Oimè quale sorpresa! qual desolazione! Non già la Dea su quella, ma solo io miro la di lei messaggiera (22) di rie novelle apportatrice. Costei tratta dall' inesorabil Fato, con spaventevol volto, indicar sembra-

(p) Leggasi il Primo Libro di *Stazio* della *Tebaide*, ove si vedrà con quanto dolore *Giunone* rimproveri al suo marito i varj adulterj, e quello in ispecie di *Semele*, perchè avealo commesso con tutti li ornamenti della maestà reale.

bravami colla sinistra (23) fatidici caratteri, su dell' ara (24) impressi, che

Aelosia esprimevano (25) (*q*).

Tale appunto, o *Saffo*, io esclamo, è la parola scritta sul vaso, e tale la Dea tremenda, ch' osservasi nell' ara.

Sul principio sospettai, Ella prosiegue, che quelle cifre indicar volessero il nome della mia rivale. Forse con tali dubbj, e coll' oscuro senso dell' oracolo, la benigna consorte del maggior de' Numi volea procrastinare gli ultimi affanni miei. In sì crudele incertezza immobile io resto, e stupefatta, nè da quella gli occhi miei rimovo. Ed ecco, che il sacerdote (26) al servizio del Nume, spinto dalla mia perplessità, sul divinatorio bastone (27) ver me s'avvanza con ispirato volto, e così parla. *Saffo*, m' avveggo, che l' oracolo non comprendesti, ed a me spetta svelarlo intero. Oscuri sono del Nume i cenni (28) al volgo, a me poi chiari, perchè m' invade Egli stesso. Se ben rifletti, e leggi, *note* son quelle varie fra loro, grandi le prime, e maestose: l' ultime poi picciole, ed abiette. Ascolta, o *Saffo*, e trema; eccone il senso

In Leucade d'Apollo alta dimora
Espiata sarai se Amor ti accora.

Compresa da raccapriccio, ed orrore rileggo que' caratteri, e pur lusingar mi voglio di poterli altrimenti interpetrare. Fallace speranza! No, disse il sa-

(q) Nel vaso è scritta coi seguenti caratteri AHλοσια.

sacerdote, altro non ricercare. Ciocchè ti dissi è vero, ogni altra spiega è falsa. I sommi Numi con certi segni ne mostrano il futuro, se l' uomo ignaro conoscerli non sa, non è del cielo, la colpa è sua (*r*). Ora che manifesto il suo voler ti feci, vanne, non indugiare. Ardita sali sulla fosca tremenda Leucadia vetta (29), e scorgerai se il mio linguaggio è vero.

Altra risposta (30) darmi non puoi? Questa è la sola, rispose, che dà il cielo agl' infelici amanti.

Al racconto di *Saffo* impallidii, tremai, malgrado la piena compiacenza di aver compreso il senso dell' oscura parola.

Ella s' avvide del mio turbamento, e grata all' interesse, ch' io prendeva per lei: non voglio funestare, mi disse, l' animo tuo colla storia dell' ultime mie sventure, le quali servirebbero ancora a richiamarti alla memoria il funesto fine di tanti altri infelici, che quel salto fatale fecero prima di me (31).

Che non fosti tu dunque primiera a farlo!

Ecco, Ella risponde, ecco altra calunnia apposta al mio nome. Prima di me, per tacer degli altri mortali, fuvvi un *Deucalione* riparatore dell' uman genere, e tra i Numi l' istessa madre di amore, spinti entrambi a tal passo da misteriosa, e sagra tradizione. Qual ma-

(r) *Cic. de Fato Signa ostenduntur a Diis rerum futurarum. In his si quis erraverit, non Deorum natura, sed hominum conjectura peccavit.*

maraviglia adunque, se donna, oppressa da tiranno amore, vittima della più fiera gelosia, e sopraffatta da così chiari esempj, sì cruda legge, ma dal ciel dettata, abbia ancor essa superstiziosamente seguita!

Indiscreto, importuno come sono in veglia, lo fui pur anche in sogno nel ricercare. Donde mai, e con qual mezzo, adorabile *Saffo*, potesti saper cose dopo di te avvenute! Sempre gentile nel compiacermi, cominciava a soddisfare la mia brama, allor quando il domestico, che ad ora prefissa dovea destarmi, aprì l'uscio. Qual Io restai (*s*),

Che come nebbia suol se il vento viene
Col sonno a un tratto ogni fantasma sparve,
E aprii le luci di stupor ripiene.

Se è pur vero (*t*), che i sogni soglion venire da *Giove*, potrà tacciarsi d' imbecille colui, che vi presta fede? Potrà chiamarsi stoltezza il presentarli agli occhi altrui?

Sacri i sogni in tutti i tempi, furono presagi di futuri avvenimenti (*u*). Rinomati ingegni (32) si

C com-

(s) Bondi Elegia la morte in sogno.

(t) Omero Iliade Canto I.

Και γαρ τ' ὄναρ εκ Διός εστιν
Il sogno anch' esso
Ci vien da Giove.
Cesarotti.

(u) Σιγων σιγώσαις ψυχαῖς μέλλοντα προφωνῶν.
Orph. somnii suffimentum.
Tacito annuncia a' taciturni spirti
Ciocchè avverrà.

compiacquero nel sognare. Che se poi il mio sogno agli altri ceder pur debba, se rigido censore prestarvi alcuna fede non voglia, nulla a me cale, ed avrò pienamente appagato il mio desiderio, se Voi, mio gentilissimo Monsignore, lungi dall' offendervi della mia libertà nel presentarvi un sogno, vi degnerete graziosamente accoglierlo, scorgendo da questo quanto sia grande il mio trasporto nel pregiare le tante rarità, che ha saputo riunire la vostra profonda erudizione.

NOTE,

ED ILLUSTRAZIONI:

(1) Ed ecco ; che da quì incominciano le contraddizioni presso varj autori per la nostra Poetessa.

Ovidio nella lettera di *Saffo* a *Faone* vers. 26 la dipinge come non bella

. . . Si mihi difficilis formam natura negavit,
Ingenio formae damna rependo meae.

Per l' opposito Platone la denomina καλην nel Fedro, secondo l' avviso del Khunio, rapportato nella nota al XII Lib. cap. XIX dell' Istoria varia di Eliano.

Nell' Antologia Lib. IV cap. XXVII sopra i Poeti Epigramma 19 di Democaride vien dipinta come saggia, e bella. Eccola

Αὐτή σοι πλάστειρα φυσὶς παρέδωκε τυπῶσαι
Τὴν Μιτυληναιαν, ζωγραφε, Πιερίδα.
Πηγάζει το διαυγὲς εν ὀμμασι τουτο δ' ἐναργῶς
Δηλοῖ φαντασίην ἔμπλεον εὐστοχίης
Αὐτομάτως δ' ομαλή τε καὶ οὐ περιεργα κομῶσα:
ed alcuni λιπῶσα
Σάρξ υποδεικνυμενην τὴν ἀφέλειαν ἔχει
Αμμιγα δ' ἐξ ιλαροῖο καὶ εκ νοτεροῖο προσώπου
Μουσαν ἀπαγγελλει κύπριδι μιγνυμένην·

Per Maestra, o Pittor, Natura avesti
Quando la Pieria Saffo a noi pingesti.
Vibra dagli occhi un tal splendor, che scopre
L' estro animato a procrear grand' opre.
Il carneo spunta in Lei natio colore,

Sem-

Semplice, e non per arte del Pittore;
E forma il lieto suo rorido aspetto
Di Venere, e di Musa un solo oggetto.

(2) Antologia Lib. I cap. 67 sopra i Poeti:

Epigramma XIII di Platone

Εννέα τάς μούσας φασίν τινες ὡς ὀλιγώρως
Ηνι δὲ καὶ Σαπφω λεσβόθεν ἡ δεκατη·

Errò chi sol di nove Muse il coro
Pieride formò, poichè non pose
Saffo la Musa decima fra loro.

Ed Ausonio nell' Epigramma 31 siegue lo stesso pensiere:

Laesbia Pieriis soror addita Musis:
Εἰ ἐνάτη λυρικῶν Αονιδων δεκάτη·

Saffo fu tenuta in tanto pregio presso i suoi concittadini, che coniarono delle medaglie con la sua effigie.

Polluce Onomast. Lib.IX cap. 6 sest.84 pag. 1064.

Μιτυληνοῖ μὲν Σαπφὼ τῷ νομισματι ἐνεχάραττον,

Que' di Mitilene coniarono delle monete in onore di *Saffo*.

Molti famosi artisti, per la sua celebrità, ne vollero eternare la fisonomia con farne de' perfetti, e rinomati ritratti. Tra questi vi fu Leone, che la rappresentò in pittura. Plin. Stor. Natural. Lib. XXXV pag. 11.

Filazione l'espresse in bronzo, ed ebbe tanto

gri-

grido questo suo ritratto, che Verre l' involò dal Pritaneo. Cic. Lib. IV Orat. in Verrem.

Ecco l' Elogio, che ne fa Strabone Lib. XIII pag. 917 Amstelaedami apud Joan. Walters.

Συνήκμασε δὲ τούτοις καὶ ἡ Σαπφώ, θαυμαστόν τι χρῆμα· οὐ γὰρ ἴσμεν τῷ τοσούτῳ χρόνῳ τῷ μνημονευομένῳ φανεῖσαν τινα γυναῖκα ἐνάμιλλον οὐδὲ κατὰ μικρόν, ἐκείνῃ ποιήσεως χάριν.

Fiorì in quell' epoca *Saffo*, che fu un portento, giacchè in quel tempo, che abbiam rammentato, non vi fu donna, che potesse venire neppur per ombra al paragone con costei in fatto di Poesia.

(3) Visse Saffo sotto Aliatte padre di Creso, secondo il sentimento di Ateneo: Ecco le sue parole *Lib.* 13. *pag.* 599.

Ἐν τούτοις ὁ Ἑρμησιάναξ σφάλλεται συγχρονεῖν οἰόμενος Σαπφὼ καὶ Ἀνακρέοντα, τὸν μὲν κατὰ Κῦρον καὶ Πολυκράτην γενόμενον, τὴν δὲ κατ' Ἀλυάττην τὸν Κροίσου πατέρα·

In ciò s' inganna Ermesianatte, che stima essere stata *Saffo* coetanea di Anacreonte, giacchè costui visse ai tempi di Ciro, e di Policrate, e *Saffo* ai tempi di Aliatte padre di Creso.

Alcuni credono che fusse vissuta in tempi a noi più vicini. Veggasi la vita di questa Poetessa scritta dottamente da Cristiano Wolfio.

Democaride Antolog. Lib. IV cap. XXVII Epigr. 19 la dice di Mitilene. Mosco Idilio 111 vers. 92 di Mitilene ancor la crede.

(4)

(4) Archiloco secondo Taziano fiorì nell' Olimpiade XXIII. Ecco le sue parole nell' Orazione contro i Greci: Ο δέ Αρχιλοχος ἤκμασε περι Ολυμπιαδε τριτην και εικαστην: Archiloco fiorì verso l' Olimpiade vigesima terza. Erodoto lo fa fiorire a tempi di Candaule, e Gige.

Τῦ καί Ἀρχίλοχος ὁ πάριος Κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον γενομενος Εν ἰάμβω τριμέτρω ἐπεμνησθη·

Del quale avvenimento, cioè dell' uccisione di Candaulo ne lasciò memoria il contemporaneo Archiloco Pario in alcuni giambi trimetri.

Ella avea preso ad imitare Archiloco, ma in seguito ebbe l'accortezza di raddolcire il suo robusto terribile stile con delle grazie, e delicate immagini.

Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho. Hor.

Questo epiteto di *mascula* ha fatto nascere gran guerra tra i letterati. Alcuni credendo, che indicar volesse il suo amore per le donne, altri il suo coraggio perchè slanciossi dalla sommità del Leucade. Ed altri poi con più ragionevolezza, come Lambino *not.* 3 *pag.* 172 nella vita di *Saffo* del Wolfio, e Porfirione interpetre di Orazio citato da Longepierre nella vita della medesima, credono che indicar volesse il suo genio per le opere di sapere, e non già per i femminili lavori, ed io vi aggiungo, per quelle tali opere appunto, che non erano confacenti con l' amabilità, e il delicato cuore di una donna.

Ma

Ma dalle poche poesie che ci rimangono di sì gran Poetessa scorgiamo, ch' Ella abbandonò interamente quel suo metro, e ne inventò uno affatto proprio, che ha presa la denominazione dal di lei nome. Ed in fatti disconveniva a donna il verso giambo, verso maledico, come appunto l'etimologia di detto nome lo dimostra, che deriva dall' απο τȣ ιαπτειν maledire. Veggasi Aristotile *Poet. cap.* 4.

Ovidio ancora nel primo Lib. *de Remed. Amor.*

Liber in adversos hostes stringatur jambus;

Seu celer, extremum, seu trahat ille pedem.

Valerio Mas. Lib. VI cap. III reca il motivo per cui gli Lacedemoni proibirono i scritti di Archiloco.

Lacedemonii Libros Archilochi e civitate sua exportari jusserunt, quod eorum parum verecundam, ac pudicam lectionem arbitrabantur. Furono di tanta mordacità ripieni i versi di Archiloco, che nel volersi dare ad uno il nome di maledico esimio, chiamavasi facitor di giambi. Questo è appunto il titolo, che Demostene dà al suo antagonista Eschino nell' orazione sulla corona per dinotare il suo perfido cuore Ο᾽ τι μεν πωποτ᾽ ἔπραξεν υπερ ὑμων ὁ βασκανος οὑτοσί ιαμβειογράφος ουκ αν̓ ἔχοι δεῖξαι. Che dica, che dimostri questo invidioso facitor di giambi, cosa abbia operato in quel tempo in vostro pro.

Ma per dimostrare in fine in qual tremendo aspetto veniva dipinto Archiloco dagli antichi, trascrive-

rò il bell' epigramma di Giuliano Egizio , ch' è appunto il 18 del cap. 25 del Lib. III dell'Antologia.

Κέρβερε, δειμαλέην ὑλακὴν νεκύεσσιν ἰάλλων,
ἤδη φρικαλέον δείδιθι καὶ σὺ νέκυν
Αρχίλοχος πέθνηκε· φυλάσσεο θυμὸν ἰάμβων
δριμὺν, πικροχόλου πτόμενον στόματος
οἶσθα βοῆς κείνοιο μέγα σθένος εὖτε λυκάμβεω
νηῦς μία σοὶ τέσσας ἤγαγε θυγατέρας.

Cerbero, o tu che con latrar tremendo,
Atterrisci gli estinti, or or dovrai
Tremar tu stesso per un morto orrendo.
Archiloco perì, ten dissi assai.
Della rea bocca i fieri giambi schiva,
Ben sai quai mugghi atroci ei mandar suole
Da che la barca unite alla tua riva
Di Licambe recò le tre figliuole.

L' erudito Signor Carcani, non so capire, perchè abbia voluto restringere il numero delle figliuole di Licambe a due, nella traduzione di questo Epigramma trascurando la chiara lezione del testo da lui medesimo rapportato, ed anche il verso 4.to dell' Epigramma 20.mo che siegue, e che egli ha tradotto nella seguente maniera

il sa Licambe
Che il mortal laccio di tre figlie pianse.

(5) *Anacreontis Tei* Ode 1 *in Lyram*.

Ημειψα νεύρα πρώην

Και

Καὶ τὴν λύρην ἅπασαν,
Mutai le corde in pria
Indi l' intera lira .

Con quel secondo verso il poeta vuol dare a divedere il suo massimo impegno a non voler cantare nè di guerre, nè di stragi, giacchè bastava soltanto di cambiare alcune corde alla lira per poter cantare sopra un modo diverso. Come appunto lo stesso poeta chiaramente l' indica nell' Ode 48.

Δότε μοι λύρην Ὁμήρου
φόνιης ἄνευθε χορδῆς·
Dammi d' Omero il plettro
Senza la fiera corda.
Luciano nell' Armonide:

Της ἁρμονίας ἑκάστης διαφυλάττειν το ἴδιον· τῆς φρυγίου το ενθεον, τῆς λυδίου, το βακχικόν τῆς Δωρίου, τὸ σεμνον τῆς Ιωνικῆς το γλαφυρόν.

Ho imparato, dice Armonide, da te, o Timoteo, a conservare a ciascheduna armonia il suo proprio carattere, l' entusiasmo divino al modo Frigio, il furor di Bacco al Lidio, al Dorico la gravità, ed al Gionico la venustà.

Ecco quel che ci narra riguardo alla parola armonia il sig. Giacomo Niccola Belin de la Ballue celebre traduttore di Luciano *Ce mot*, cioè l' armonia, *n' avoit point chez les Grecs le sens que nous lui donnons, ce n' etoit point la réunion de plusieurs sons différens,*

 mais

mais un systême de chant composè dans tel mode que ce soit. J'ai toujours pensè et je n'ai rien vu qui prouvât le contraire, que les modes de la musique ancienne repondoient à nos différentes gammes : il y a même lieu de croire, d'aprés les caractéres de ces modes indiqués par les anciens, que le mode Dorien, grave, et majestueux repondoit au ton de mi-bé mol, le plus majestueux des tons de la musique; le ton de la majeur, par sa grace, et sa gaieté pourroit être le même, que le mode Jonien.

Ed Apuleio nel primo Libro dei Floridi: *Tibicen quidem fuit Antigenidas omnis voculae melleus modulator, & idem omnis modi peritus modificator, seu tu velles Aelion simplex, seu Jasium varium, seu Lydium querulum, seu Phrygium religiosum, seu Doricum bellicosum.*

E quì vedesi indicato un quinto modo.

Aristodemo citato da Plutarco nel secondo tomo sopra la musica narra, che *Saffo* sia stata l'inventrice dell'armonia *mixolidia*. Modo adatto al genere patetico.

(6) Questa verità fu conosciuta dal nostro Dante, il quale così bene l'espresse in que' divini versi del Canto quinto dell'Inferno.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse.

Quel-

Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse,
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante:
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

(7) Alceo fu contemporaneo di *Saffo* come lo pruova la sua spiega amorosa fatta a quella Poetessa trasmessaci da Aristotile *Rhetor. Lib.* 1 *cap.* 9.

Alc. Θέλω τιτ' εἰπεῖν, ἀλλά με κωλυει αἰδώς.

Cosa dirti vorrei, ma n' arrossisco.

Risposta di *Saffo*.

Αιδ' ιχες ἐς ἐσθλων ἵμερον ἠ χαλῶν
Καὶ μητ' εἰπειν γλῶσσ' ἐκύκα κακον
Αἶδως κεν σε ου εἶχεν ὄμματα,
Αλλ' ἔλεγες περὶ τῶ δικαίω.

Se delle oneste, e delle rette cose
T'ispirasse l'amor, nè la tua lingua
Tremerebbe in ridir cosa immodesta,
Nè gli occhi dal pudor sarian coperti,
Ma franco tu diresti quel ch'è giusto.

(8) Così di lui parla Erodoto nel Lib. V pag.425 Amstelodami 1763.

Πολεμεοντων δε σφεων παντοῖα Και αλλα ἐγίνετο ἐν τῆσι μαχησι ἐν δὲ δη και Αλκαῖος ὁ ποιητης συμβολῆς γενομενης, και νικωντων Αθηναίων, Αὐτος μὲν φεύγων εκφευγει τα δὲ

ὅι ὀπλα ισχυσι Αθηναῖοι καὶ σφεα ανεκρεμάσαν προς τε Αθηναιον τὸ ἐν Σιγειω.

Combattendo costoro (cioè gli Ateniesi e quelli di Mitilene) fra le altre cose, che avvennero ne' diversi combattimenti vi fu quella, che Alceo Poeta in una battaglia campale, essendo rimasti superiori gli Ateniesi, si salvò colla fuga. E gli Ateniesi impossessatisi delle sue armi, le appesero nel Tempio di Minerva nel Sigeo.

Dell' eccessiva burbanza di Alceo una bella pruova ne abbiamo da Ateneo. Ecco i versi da lui conservatici. *Ateneo Lib.* 14 *pag.* 627.

Μαρμαιρει δὲ μεγας δόμος χαλκῷ
Πᾶσα δ'Αρει κεκοσμηται, στεγη,
Λαμπραῖσι κυνεαισιν κατταν
Αλκοι καθυπερθεν ἵππιοι λοφοι
Νευσιν κεφαλαισιν ανδρων ἀγαλματα.
Χάλκειαι δε πασσάλοις κρυπτοῖσιν
Περικείμεναι λαμπραὶ κναμιδες
Ερκος ισχυροβελες θῶρακές τε νεῳ λινῳ
Κοῖλαι τε κατασπιδες βεβλημενον
Παρ δε χαλκιδικαι σπαθαι
Παρ δε ζωματα πολλα και κυπαττιδες, sive, κυπασσιδες
Τῶν ουκ εστι λαθεσθαι επειδη
Πρωτιστα ὑπὸ ἔργον εσταμην τοδε

Tutto di bronzo il gran palagio splende,

Poi-

Poichè d'elmi lucenti, e marziali
Adorno è il tetto, e ondeggiano su quelli
Lungo crinite creste, a viril testa
Ornamento, ed onor. Da chiodi ascosi
Pendon di rame fulgidi schinieri,
Argin possente a rintuzzar quadrella.
Sonvi di nuovo lin corazze, e cavi
Accatastati scudi, e accanto spade
Di Calcide, assai baltei, come anche
Paludamenti che tacer non deggionsi
Anzi averne sen dee principal cura.

Nei primi sopraccitati versi il Poeta ne dipinge la sua jattanza. Ne' due ultimi la sua vera inclinazione, cioè l'amore per tutto quello, ch'è ricercato, e pomposo. Ed in fatti fra gli arnesi militari il paludamento era quello che serviva più al fasto, ed all'eleganza, che all'utile, ed alla difesa.

(9) Veggansi Recherches sur la vie, et les ouvrages d'Alceé par M.r Burette. Memoires de l'Academie des inscriptions, et belles lettres tom. 13 pag. 210, ove parlasi dell'amicizia di questo Poeta per Pittaco.

(10) Strab. Lib. XIII pag. 917 Amstelodami apud Joan. Walters

Αλκαιος μὲν ȣ̃ν ὁμοίων ελοιδορεῖτο καὶ τουτῳ και τοις αλλοις Μυρσιλῳ και Μεγαλαγυρῳ και τοῖς Κλεανακτίδαις και αλλοις τοισιν

Al-

Alceo perseguitò non solo costui, cioè Pittaco, ma ben anche Mirsilo: Megalagiro, i Cleanactidi, ed alcuni altri.

È bene rapportare quì il bel tratto di Pittaco verso di Alceo conservatoci da Laerzio nella vita di Pittaco

Ἡράκλειτος δε φησιν Ἀλκαῖον υποχειριον λαβόντα (Πιττακος) καὶ απολύσαντα φαναι συγγνώμη τιμωρίας κρείσσων· Eraclito asserisce, che Alceo fu fatto prigioniero da Pittaco, e che lo pose in libertà dicendo, ch' era miglior consiglio il perdonare del punire.

(11) Riguardo alla maldicenza di Alceo veggasi la nota 17 in fine.

Leggasi la bella vita di *Saffo* del Signor Derogatis premessa all' elegante traduzione delle Odi di questa Poetessa, ove ne vien dipinto l' atroce sdegno di Alceo, e le sue amare invettive contro di quella famosa donna.

(12) Bayle servendosi della sua solita mordacità, sotto la maschera di un affettato scetticismo, di cui a ragione cantò il Cromaziano ne' suoi ritratti Poetici:

Questo critico indomíto, e severo
Che fè di tanta mente uso sì reo;

cerca tutt' i mezzi di far comparire tribada la nostra *Saffo* appoggiandosi all' autorità di Longepierre nella sua vita di *Saffo*, ch' è pur leggiera, e volendo

con

con non so quante buone ragioni provare, che Suida abbia errato nel darci due diverse *Saffo*. Non avendo noi adunque prove ad evidenza chiare da giudicarla tale, è giusto discolpare una sì famosa donna, da così grave macchia.

(13) Veggasi Suida articolo *Saffo*. Egli ne rapporta due: una, figlia di Timone Lesbia, ch' ebbe due mariti, fu riputata tribada, ed inventrice del plettro: l'altra è questa, di cui parliamo, figlia, al giudizio d'alcuni, di Scamandronimo, ed amante di Faone. Secondo l'istesso Suida, Carasso fu fratello di quella prima *Saffo Lesbia*. Leggasi per la distinzione delle due *Saffo* quello che dice il Signor Derogatis, nella vita di detta Poetessa, premessa alla sopraccitata versione.

Un' altra *Saffo* meretrice rapporta Eliano nella sua storia varia Lib. XII pag. XIX in fin.

Ovid. Epist. citat.

Veggasi in discolpa della condotta di *Saffo* Massimo Tirio Dissertaz. VIII pag. 94; e tra i moderni Madama Dacier *Vies des poëtes anciens;* Thevet *Hist. des hom. illustr.* tom. 1. Goffredo Oleario *Dissert. de Poetricis Graec.*, i quali servono a smentire tutto quello, che ha asserito contro della nostra Poetessa, il mordace Bayle all' artic. *Saffo*.

(14) Ecco come descrive Eliano, con la sua so-

e li-

lita religiosa credulità, la metamorfosi di Faone Var. Hist. Lib. XII cap. XVIII.

Λογ@ δὲ ἔπρ@ ὅτι ἦν πορθμεὺς, καὶ εἶχε τοῦτο τὸ επιτηδευμα. Αφικνεῖτο δὲ ποτε ἡ Αφροδίτη, διαπλεῦσαι βουλομένη ὁ δε ασμενως ἐδέξατο, ουκ ειδως, ὃς τις ἦν, καὶ συν πολλῇ φροντιδι ηγαγεν ὅποι ποτε εβουλετο. Ανθ' ὧν η Θεος ἔδωκεν αλάβαστρον αὐτῷ καὶ εἶχεν αὐτὶ μῦρον, ᾧ χριόμενος ὁ Φάων εγενετο ἀνθρωπων καλλιστ@, καὶ ἤρων γε αἱ γυναῖκες αυτοῦ αἱ Μιτυληναίων.

Altri dicono, ch' Egli era barcajuolo di professione, e che Venere un giorno essendosi avvicinata a lui, per essere traghettata, Egli senza conoscerla l'accolse, e con gran cura la condusse ov' Ella bramava; e che grata di ciò la Dea, gli avea fatto regalo di un vaso di alabastro pieno di unguento, col quale essendosi unto Faone, divenne il più bello degli uomini, e lo amarono oltre modo tutte le donne di Mitilene.

(15) Ecco come Callistrato ne dipinge Amore nella sua Descrizione delle statue, che serve di continuazione alle immagini di Filostrato.

Και παιδικῆς ἦν ηλικίας ἄνθος εκλαμπων κομης δὲ εἶχεν ελικας ταῖς ὄφρυσιν επιβαινοντας.

E riluceva in lui il fiore della puerile età, e gl' inanellati capelli, gli scendevano sul ciglio.

Ed in seguito:

Ομ-

Ομμαδε ιμερῶδες αἰδοῖ συμμιγές ἀφροδισιȣ ερωτικȣ γέμον χάειτος·

L' occhio è un misto di verecondia, e di lusinghe, e pieno di venerea amorosa grazia.

Se ben si osserva l' amorino nel vaso, si vedranno sul suo volto le stesse espressioni indicate nella statua di Callistrato.

Riflettasi ancora, ch' Egli descrivendoci esattamente Amore, non si è curato parlare, in questa parte, delle sue ali; facendo consistere la caratteristica di quel Nume, nel solo volto, e ne' varj parlanti affetti. Il nostro famoso scultore Canova, che ha sortita l' anima di quegli antichi rinomati artefici, ne ha dato un amore senz' ali, e senza benda, ma che conosci a prima vista essere quel terribile Nume, ai veritieri seducenti tratti del suo divino volto.

(16) Veggasi Montfaucon tom. 1 tavola CXVI fig. 2.

Properzio Elegia XII parlando d' Amore:

.. In me tela manent, manet & puerilis imago,
.. Sed certè pennas perdidit ille suas.
Evolat heu nostro quoniam de pectore nusquam,
Assiduusque meo sanguine bella gerit.

Nel Dialogo intitolato gli Amori, che va fra le opere di Luciano, Temnesto parlando de' suoi immensi amori, e del loro eccessivo potere, così si esprime:

 θατ-

θᾶττον ἂν μοι ὦ Λυκῖνε, θαλάττης κύματα, καὶ πυκνὰς ἀπ' ὀρανῦ νιφάδας ἀριθμήσειας, ἢ τὸς ἐμὸς ἔρωτας· Εγωγ' ὅν ἅπασαν αὐτῶν κενὴν ἀπολελεῖφθαι φαρέτραν νομίζω.

Più facile ti riuscirà, o Licino, di numerarmi l'onde del mare, e la neve, che frequente cade dal cielo, che i miei amori, e credo, che a quest'ora io abbia votate interamente le loro faretre.

Nonno Lib. II *de' Dionisiaci vers.* 223 e seg.

Πανδαμάτωρ ἀδάμαστος ἔρως
θρασὺς εἰς φόβον ἔπτη,
Τόξα λιπὼν γονόεντα, και ηθαδα
Λῆμνον ἐάσσας.

L'invitto, ardito, onnipotente amore,
Lenno abbandona, ed i fecondi strali,
E fugge, avendo intimorito il core.

Anacreonte Ode 18 fra le altre cose, che vuol scolpite sul vaso da bere, è appunto Ερωτ' ἀνοπλον

Amore inerme.

Antologia Lib. IV. cap. 11 Epigr. 56 di Pallade sopra un nudo amore.

Γυμνος Ερως δια τῦτο γελᾷ και μειλιχος εστιν
ὐγάρ ἔχει τοξον και πυρόεντα βέλη·
ὐδε ματὴν παλάμαις κατεχει δελφῖνα καὶ ἄνθος
τῇ μὲν γαρ γαῖαν, τῇ δε θαλασσαν ἔχει.

Nudo ecco Amor: perciò grato ridente
Appar senz'arco, e senza telo ardente.
Guida un Delfino, e stringe in mano un fiore,

Se-

Segno che regna in mare, e in terra Amore.

Antologia Lib. 7 cap. 1 Epigram. 13 di Paolo Silenziario sopra Amore:

Μηκέτι τις πτήξειε πόθου βέλος· ἰοδόκην γαρ
Εἰς ἐμὲ λάβρος ἔρως ἐξεκένωσεν ὅλην·
Μὴ πτερύγων τρομέοι τις ἐπήλυσιν, ἐξότε γάρ μοι
Λὰξ ἐπιβὰς, στέρνοις πικρὸν ἔπηξε πόδα,
Αστεμφὴς, ἀδονήτος ενέζεται οὐδε μετέστη,
Εἰς ἐμε συζυγίην κειράμενος πτερυγων·

I strali più non tema alcun d'Amore,
Poichè tutti li spinse in questo core;
Nè tema l'urto delle pronte piume,
Che in me già fisso ha il piè, quel fiero Nume.
Stabile pose in petto mio la sede,
Ivi l'ali recise, e a me le diede.

Ateneo Dip. Lib. 13 p. 563.

Αριστοφῶν δ' ἐν πυθαγορισῆ
Ειτ' οὐ δικαιως ἐς ἀπεψηφισμενος
Υπὸ των θεων των δώδεκ' εἰκοτως ερῶς,
Ετάραττε κἀκείνους γαρ εμβάλλων στάσεις,
Οτ' ἦν μετ' ἀυτῶν, ὡς δὲ λιαν ἦν θρασύς
Καὶ σοβαρός ἀποκοψαντες αυτου τὰ πτερὰ,
Ινα μὴ πετηται πρὸς τὸν ουρανὸν πάλιν,
Δεῦρ' αυτον ἐφυγαδευσαν ὡς ἡμᾶς κάτω,
Τας δὲ πτερυγὰς ἃς εἶχε, τῇ νικῃ φορεῖν
Εδοσαν περιφανές σκῦλον ἀπο τῶν πολεμίων.

Aristofane nel Pitagorista.

Di-

Dier dal Cielo i primi Numi
Ad Amore un giusto esiglio,
Promotor pei suoi costumi,
Di discordie, e di scompiglio.
Reso tanto audace, altero,
Gli tarparo ancora i vanni,
Per timor, che in Ciel più fiero,
Non tornasse a nuovi danni.
E bandito fra di Noi,
Del suo fallo, in ria memoria,
Furo dati i vanni suoi,
Qual trofeo alla Vittoria.

(17) Furono i Poeti anticamente denominati Sofi, o gl' ispirati de' Numi. Veggansi le dotte osservazioni dell' Abate Massieu sopra l' Ode olimpica di Pindaro diretta a Jerone. *Memoires de Litérature tirès des registres de l' Academie des Inscriptions Tom.* 6.

I Poeti venivano ancora annoverati tra le persone impiegate ne' Templi. Plutarc.

Πολλῶν δε ἦν ἀχȣειν ὃτι ποιητικοὶ τινες ἀνδρες εκδεχομενὸι, τας φωνὰς καὶ υπολαμβανοντες ἒτι κάθηνται περὶ τὸ χρηςηριον, ἒπη και μέτρα, και ρυθμȣς οἶον ἀγγεῖα τοῖς χρησμοῖς ἐκ τȣ̃ προστυχοντος περιπλέκοντες. Tu avrai da molti inteso dire, essere necessarj alcuni Poeti per gli oracoli, giacchè costoro a guisa de' vasellaj, alle parole, che escono dalla bocca della Profetessa, danno nuo-

va

va forma ; ed ornato , restringendole in versi , ed in numeri sonori.

E Strabone lib. IX. pag. 641 Ediz. di Wolters.

Ἐφ᾽ ὃν τὴν πυθίαν αναβαινουσαν, δεχομένην τὸ πνεῦμα ἀποθεσπίζειν ἔμμετρά τε καὶ ἄμετρα εντεινεῖν δὲ και ταῦτα εἰς μέτρον ποιητας τινας υπουργοῦντας τῷ ἱερῷ. La Pizia ascesa sul tripode, e piena del divino spirito, incominciava a profetizzare in verso , ed in prosa , ed i Poeti, che erano addetti al Tempio , mettevano in verso le Profezie.

Riguardo poi alla divina ispirazione de' vati è bene ascoltare Platone, Dialogo del Gione lib. 1. pag. 554. Edizione di Serrano.

Διὰ ταῦτα δὲ ὁ θεός, εξαιρούμενος τούτων νοῦν τούτοις χρῆται ὑπηρέταις, καὶ τοῖς χρησμῳδοῖς, και τοῖς μάντεσι τοῖς θειοις, ἵνα ἡμεῖς οἱ ἀκουοντες ειδῶμεν ὅτι οὐχ ουτοι εισιν οι ταυτα λεγοντες, ὅτω πολλοῦ ἄξια οἷς νοῦς μη παρεστιν αλλ᾽ ὁ θεος αὐτος ἐστιν ὁ λεγων δία τουτων δὲ φθεγγεται προς ἡμᾶς μέγιστον δὲ τεκμηριον τῶ λογῳ Τύννιχος, ο χαλκιδευς ὃς αλλὸ μέν οὐδέν ποπωτ εποιησε ποίημα ὅτου τὶς ἂν αξιωσειε μνησθῆναι, τόν δὲ Παίωνα ὃν παντες αδουσι, σχεδον τι παντων μελῶν καλλιστον, ατεχνῶς, ὅπερ αὐτὸς λεγει, εὕρημά τι Μουσαν εν τουτῳ γαρ δὴ μάλιστα μοὶ δοκεῖ ο θεὸς ενδειξασθαι ἡμῖν ἵνα μὴ διστάζωμεν οτι οὐκ ἀνθρώπινά εστι τὰ καλα ταῦτα ποιηματα, οὐδὲ ανθρωπων, αλλα θεῖα και θεῶν οἱδὲ ποιηται οὐδέν ἀλλ᾽ ἢ ερμηνεῖς εἰσὶ τῶν θεῶν, κατεχομενοι εξ ὅτου ἂν ἕκαστος κατέχηται.

Im-

Imperciocchè Iddio toglie la mente a' divini vati nunzj di oracoli, e suoi ministri; affinchè noi, che li ascoltiamo, possiamo avvederci non essere eglino capaci di grandi cose, essendo privi di mente; ma essere per l' opposto il Nume, che parla, e che servesi del loro ministero per avvertirci. Di che chiaro argomento è appunto quel Tinnico Calcidese, il quale non fu mai compositore di rinomato poema, pur tuttavolta un Peana compose, che andava per la bocca di tutti, e fu stimato come la più bella composizione poetica, e che l' autore medesimo chiamò opera delle Muse. Chiaro dunque apparisce, che il Nume volle darsi a conoscere per mezzo di quell' Inno, giacchè non è da dubitarsi, che i famosi poemi, non sono opera umana, nè dagli uomini composti, ma produzioni divine, e degni solo de' Numi: dunque i Poeti altro non sono, che gl' interpetri degli Dei, quante volte vengano invocati, e sia qualunque il Poeta, e qualunque il Nume. Perciò vedesi nel vaso, Alceo con abiti, che han molto del sacerdotale.

E Virgilio parlando di Cloro Prete di Cibele

Forte sacer Cybelae Chloreus, olimque sacerdos,
Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis;
Spumantemque agitabat equum, quem pellis ahenis
In plumam squamis auro conserta tegebat.
Ipse, peregrina ferrugine clarus, & ostro,

Spi-

Spiculà torquebat Lycio Gortynia cornu;
Aureus ex humeris sonat arcus, & aurea vati
Cassida : tum croceam chlamydemque, sinusque crepantes
Corbaseos fulvo in nodum collegerat auro,
Pictus acu tunicas, & barbara tegmina crurum.

Se si toglie dal dipinto Alceo, tutto quello, che ha rapporto a vestimento militare, noi vi vediamo espressa l'istessa ricercatezza nel vestire, che scorgesi in Cloro, ricami, ornate tuniche &c.

Quel picciolo nero genietto, che osservasi effigiato nell' estremità della tunica, mi fa nascer sospetto, che non voglia indicare il malefico cuore del Poeta:

Laerzio vita di Pittaco

Τοῦτον Αλκαῖος Σαράποδα μὲν καὶ Σαραπον ἀποκαλεῖ δὶα τό πλατύπουν εἶναι καὶ ἐπισύρειν τὼ πόδε. χειροποδεν δε, δια τὰς ἐν τοῖς ποσὶ ραγάδας, ἁς χειράδας ἐκάλουν; Γαυρικα δὲ ως εικῆ γαυριῶντα; φυσκωνα δε καὶ Γαστρωνα ὅτι παχὺς ἦν αλλὰ μην καὶ Ζοφοδορπιδαν, ως ἀλυχνον; Αγάσυρτον δε ως επισεσυρμενον καὶ ρύπαρον. Chiama costui Alceo (cioè Pittaco) σαραποδα, e σαραπον, cioè trascinatore di larghi piedi, χειροποδην uomo a piedi spaccati, perciocchè χειραδες indicano fissure, γαύρικα vanaglorioso; φυσκωνα ovvero Γαστρωνα cioè gonfio, e grasso. Ζοφοδορπιδαν che cena senza lumi, o pure secondo altri, che vien molto tardi ne' conviti, appun-

 to

to quando i lumi erano spenti Αγασυρτον squallido, sordido.

Suida non fa altro che copiare l'istesse ingiurie alla parola Σαρατυς.

(18) Ecco il passo de' marmi Arundelliani, che ha rapporto alla nostra *Saffo*.

Αφ' ȣ Σαπφὼ ἐγ Μιτυλήνης
εἰς Σικελιαν ἔπλευσε φυγȣσα
. . , ολ . . . δ . . . ἔτη ΗΗΗΔΔΔ
Α'ρχοντος Αθήνησιν μεν κριτιȣ
τȣ προτέρȣ, εν Συρακȣσαις δε τῶν
Ομορων κατεχοντων τὴν αρχὴν.

Nel qual tempo fuggendo *Saffo* da Mitilene navigò per la Sicilia (l'anno vien quì supplito da Prideaux, giacchè nel marmo vedesi per il tempo cancellato) essendo Arconte degli Ateniesi Crizia il primo, ed essendosi impossessati del supremo potere i confinanti. Il dotto Sig. D. Donato Giglio vorrebbe, che si leggesse diversamente questo luogo, seguendo per altro il sentimento di varj comentatori. Io quì trascrivo le sue proprie riflessioni, per non defraudarne il Pubblico, il quale poi si atterrà a quella lezione, che maggiormente gli anderà a grado. Ecco quello, che Egli mi scrisse su questo proposito „ Avrei desiderato, che nello spiegarsi εν Συρακȣσαις δε τῶν ομορων si fosse adottato il sentimento più dotto de' Comentatori, che vogliono esservi stato errore nel-

l'in-

l' incidersi nel marmo le parole τῶν ομόρων per le quali doveva scriversi unitamente γεωμορων. Poichè si narra da Erodoto nel lib. 7.mo, e da Tucidide nel lib. 6.°, che Archia di Corinto fondò la colonia di Siracusa. I posteri di Archia, e de' suoi compagni fondatori di Siracusa, si divisero il territorio vicino fra di loro, e furon detti γεωμόροι, o γαμόροι, ed occuparono l'aristocrazia Siracusana, e diedero a coltivare quel territorio a' loro servi, che chiamarono χαλλικυριοι, come può vedersi presso Suida in questa parola, i quali καλλικυριοι resi potenti, ne cacciarono via in fine i γεώμόροι „. Tutto questo, Egli sostiene, appoggiato alle lezioni del Palmerio, Marsano, e Prideaux. Rileva ancora con molte saviezze alcuni non lievi sbagli del Sig. Langlet nelle sue tablettes chronologiques; come appunto è l' erronea versione del κριτιυ τυ προτερυ, *sous l' Archonte Critias pour la premiere fois*, e l' altra maggiormente strana εν Σύρακυσαις, δε των ὀμόρων κατεχοντων την αρχην traducendo *Syracuse étant alors dominante dans cette isle*.

Dal frammento de' marmi Arundelliani epoca 37. pag. 166 in fondo, altro adunque non ricavasi, che *Saffo* sia andata in Sicilia. Domand' io, dove mai ha letto il Sig. Hardion nella sua per altro dotta Dissertazione sul salto di Laucade Histoir. de l' Accad. des Inscriptions Tom. 7, che *Saffo* realmente siasi in-

contrata con Faone, e gli abbia parlato? Ne ciò rilevasi da verun altro antico autore, per quanto io sappia, nè il Signor Hardion ha avuto la compiacenza d'indicarci, ove abbia attinta una così recondita notizia.

Veggansi le notizie istoriche di *Saffo* aggiunte all'elegante Poemetto intitolato la Faoniade, del culto Principe di Francavilla, le quali servono a maggiormente convalidare la mia asserzione, contro il parere del Sig. Hardion.

(19) Veggasi Montfaucon Antiq. Expl. Articol. Giunone.

Festum Cinxiae Junonis nomen sanctum habebatur in nuptiis, quod initio conjugii solutio erat cinguli, quo nova nupta erat cincta.

Arnob. III. p. 151. *Cingulorum replicationi Cinxia superest.*

Ed eccoci ora per nostra mala ventura, fra infiniti letterarj dispareri. Poichè altri sostengono, che la Giunone Cinxia de' Greci, fusse stata appunto quella Divinità, che scioglieva i cinti alle partorienti, e non già alle vergini spose, diversa per conseguenza da quella de' Romani, che scioglitrice era soltanto de' vincoli virginali. Altri poi confondono Ilitia con Giunone Cinxia, Giuno Lucina con Diana scioglitrice di zone. Quale confusione d'idee! Come disbrigarcene?

ne? Il mezzo è facile. Esaminiamo attentamente, e senza prevenzione, gli antichi autori, e scopriremo con facilità il vero.

Ed in primo luogo esaminar deesi se abbiano avuto i Greci al par de' Latini, il costume di sciogliere il cinto alle vergini spose. Ecco i passi degli antichi che ce ne assicurano.

Om. Odis. Comp. XI. vers. 244.

Λυσε δὲ παρθενίην ζώνην κατα δ' ὕπνον εχευεν.

Sciolse il virgineo cinto, e addormentolla,

cioè Nettuno, sotto la figura del fiume Enipeo, a Tiro figliuola di Salmoneo.

Plutarch. in vit. Lycurgi.

Οὐδὲ νυμφίος ε μεθύων ὀ δὲ θρυπτομενος αλλα νηφων, ὥσπερ αει δεδειπνηκως εν τοῖς φειδιτιοις, παρεισελθων ελυετην ζώνην, και μετήνεγκεν ἄραμενος επι την κλινην.

Mi servirò dell' elegante traduzione del Pompei. Lo sposo poi non già avvinazzato, nè snervato dalle morbidezze, ma sobrio, siccome quegli, che cenato avea sempre ne' pubblici conviti, se n' andava dentro, e discioltole il cinto (cioè alla sposa) e levatala di peso, se la trasportava nel letto

Di Museo Ero, e Leandro ver. 273 e seg.

. . . Ο δ' αὐτίκα λύσατο μιτρην
Και θέσμῶν ἐπέβησαν αριστονου κυθερειης.
Le sciolse il cinto, e insieme i sacri riti
Dell' amorosa Venere compiro.

An-

Antologia lib. III. sulle Donne cap. XII. Epigr. 13 d' incerto

Εἴκοσι Καλλικράτεια καὶ ἐννέα τέκνα τεκοῦσα,
οὐθ' ἑνός οὔτε μιῆς ἔδρακόμεν θανατον.
Αλλ' ἑκατον καὶ πέντε διηνυσαμην ἐνιαυτούς,
Σκιπωνι προμεράν οὐκ επιθεῖσα χέρα,
ἤδ' εγῳ ἡ περιβωτος ὑπὸ πλακι τῆδε τεθαμμαι,
Μούνῳ ἐνὶ ζώνην ἀνερι λυσαμένη.

Callicratea m' appello, e madre fui
Di ventinove figli, e niun discese,
Me vivente, colà ne' regni bui.
Nè l'età d' anni cento, e cinque, rese
Tremante il piè, nè sul baston poggiai
La man per conservar le membra illese,
Questo sasso or ricopre il corpo estinto
Che fu celebre un dì, perchè donai
Ad un sol uomo il mio virgineo cinto.

Ed ecco che siamo sicuri dopo si classiche autorità, che i Greci al par de' Romani, ebbero i verginali cinti.

Ma ebbero Eglino realmente una Giunone Cinxia ovvero λυσιζωνή? Gronovio all' articolo Giunone, dice, citando Pausania, che ad Atene v' era un Tempio dedicato a questa Divinità: ed i seguenti versi di Nonno ne' suoi Dionisiaci lib. 31 vers. 188 e seg. provano ad evidenza che Giunone fusse stata la Divinità de' Talami.

Il

Il Poeta fa mandare da Giunone Iride, sotto l' aspetto della notte, al Sonno, affinchè addormenti Giove. Ella esegue il divino comando, e fra le altre cose che dice, per persuadere il Sonno, amante di Pasitea, ch' Egli finge figliuola di Giunone, sono degne di riflessione le seguenti parole

μή δέ χαλεψης

Μητέρα Πασιθέης ζυγίαν θαλαμηπολον Ηρlω

Di Pasitea non molestar la madre

Giuno, che adorna, e che presiede a' Talami.

Si è denominata mai Giunone scioglitrice di cinti, quando veniva invocata dalle partorienti? No certamente. Ecco quello, che dice Dionigio Alicarnassense lib. IV. Antic. Rom.

Ειληθυιαν Ρώμαῖοι καλῦσιν Ηρᾶν φωσφόρον

L' Ilitia de' Romani è Giunone Lucifera, ovvero Lucina

E Terenzio assieme col suo amico Lelio, non che imitatori, ma copiatori dai Greci, nell' Andria Atto III Scena I. così fanno parlare Glicera la cortegiana.

Juno Lucina fer opem; serva me obsecro.

A chi dunque davasi l' epiteto di λυσιζώνη dalle partorienti? alla sola Diana, quante volte non era indicato il suo vero nome. Nonno lib. 41 de Dionisiaci vers. 413. 414 la chiama Ilitia Diana.

Αχνυμενlω κυρlω (Αρμονιlω) δέ μογοσοκον ελλαχε Λητώ

Αρ-

Ἄρτεμιν Εἰλείθυιαν ἀρηγόνα θηλυτεράων.

Mandò Latona ad Armonia dolente
Pel vicin parto, Ilitia Diana,
Il bel sesso ad aitar, sola possente.

Orfeo le dà (nel suo bell' Inno a questa Divinità) l'epiteto di λυσιζώνη, appunto allora, che la rappresenta, quale aiutatrice delle misere partorienti. Ecco i suoi versi

λοχεία,
Ὠδίνων ἐπαρωγὲ καὶ ὠδίνων ἀμυντὲ
Λυσιζώνε

Delle partorienti, e del lor duolo,
Che non comprendi, o tu sollievo, e calma
Scioglitrice di zone, alma Diana.

Pausania quante volte nomina soltanto Ilitia, non la prende mai per Diana, ma ora la fa venire dagl' Iperborei in soccorso della partoriente Latona: in altro luogo la dice la madre di Amore: ora la confonde col Fato, e la fa più antica delle Divinità: ed ora ce la rappresenta come figliuola di Giunone, seguendo in ciò il sentimento di Esiodo Teogon. vers. 922.

Η δ' ἥβην καὶ Ἄρηα καὶ Εἰλείθυιαν ἔτικτε
Nacquer da Giuno Marte, Ilitia, ed Ebe.

E Teocrito nell' Elogio di Tolomeo ver. 60 e 61.

Ἔνθα γὰρ Εἰλήθυιαν ἐβώσατο, λυσιζώνου
Ἀντιγόνας θυγάτηρ βεβαρημένα ὠδίνεσσιν

Dal

Del vicin parto oppressa dal dolore (cioè Berenice)
D' Antigono la figlia, Ilitia invoca,
Scioglitrice di zona, in suo favore.

Una tal confusione è nata ancora dal non ben riflettersi, che *sciogliere il cinto*, era frase usata tanto dai Latini, che dai Greci, per denotare o una vergine, che andasse a marito, o pure il tempo del parto. Callimaco nel suo bellissimo Inno a Giove, parlando di Rea, dice vers. 21.

Ἐπεὶ τημόσδε Ῥεῆ ὅτ' ἐλύσατο μίτρην

che in quel tempo, che Rea sciolse il suo cinto, cioè che partorì. Ed Apollonio nel 1 lib. degli Argonauti vers. 286 e seg.

Σεῖο ποθῳ μινυθουσα δυσάμμορος, ᾧ ἔπι πολλὴν
Ἀγλαΐην καὶ κῦδος ἔχον πάρος, ᾧ ἐπι μούνῳ
Μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον, ἔξοχα γαρ μοι
Εἰλείθυια θεα πολεος ἐμεγήρε τόκοιο.

Misera me, che avrò trafitto il core
Per la brama d' averti, o tu che m' eri
Di gloria immensa, e d' infinito onore
Per l' innanzi, e che 'l cinto una sol volta
Sciolsi, e te posi al Mondo ultimo, e primo;
Tanto ebbi Ilitia avversa a ricca prole.

Ed in conferma di ciò lo Scoliaste di Apollonio lib. 1. Λυουσι τᾶς ζωνάς αι πρωτως τίκτουσαι και ἀνατιθέασιν Ἀρτεμιδι, ὅθεν και Λυσιζωνης Ἀρτεμιδος ἱερον εν Ἀθηναις:

quelle, che per la prima volta partoriscono, sciolgono le loro zone, e le dedicano a Diana, per cui in Atene vi è un Tempio sacro a Diana Lisizonia : lo che mi fa credere, che abbia errato il Gronovio nel dire, che in Atene vi era un Tempio dedicato a Giunone Lisizona.

Papinio Stazio nell'Epitalamio di Stella, e Violantilla, fa la seguente invocazione

Acceleret partu decimum bona Cynthia mensem
Sed pareat Lucina, precor.

E qui veggonsi chiaramente distinte queste due Divinità.

Dalle quali cose tutte, chiaro rilevasi, che a Giunone come Dea, che presedeva a' parti non se le dava l'epiteto di *scioglizona*, ma che questo davasi a Diana, quante volte non volevasi confondere con Giunone Lucina, e perciò niuna forza ha il sentimento di coloro, che credono, che Giunone Cintia de' Greci, ovvero λυτιζωνη, sia stata la scioglitrice de' cinti alle partorienti.

Pausania ancora fa menzione di una certa *Minerva Apaturia*, alla quale le donzelle Trezenie consacravano le loro cintole. Ecco le sue parole: delle cose de' Corinti lib. 2 pag. 189. καθεστηστατο (Αιθρα) δὲ και ταῖς τροιζηνίων παρθένοις ανατιθέναι πρό γάμων την ζωνην τῇ Αθηνᾷ τῇ Απατουριᾳ: Istituì Etra, che le Vergini de' Trizenii dovessero prima delle loro nozze, consa-

cra-

crare la loro *zona* a Minerva Apaturia.

(20) *Saffo* si avvicina all' ara vestita diversamente da quel che mirasi nell' altra parte del vaso, e quì il Pittore si mostra ancora scrupuloso esecutore delle antiche leggi, e costumi, giacchè Strabone nel lib. 17. pag. 1168 Ediz. di Wolters, rapportando le parole di Callistene, scrive *μόνῳ γαρ δὲ τῷ Βασιλεῖ τόν ἱερέα ἐπιτρέψαι παρελθεῖν εις τ̀ νεων μετ' τ̀ συνηθους ϛολῆς, τȣς δ' αλλȣς μετενδυναι τlὼ εσθῆτα, ἔξωθεν τε της θεμιϛειας ἀκροάσασθαι παντας πλlὼ 'Αλεξανδρȣ, τȣ̃τον δ' ἔνδοθεν εἶναι. ουχ ὥσπερ εν Δελφοις, και Βραγχιδαἰς τας αποθεσπισεις δια λογων, αλλα νευμασι καὶ συμβολοῖς το πλεον.* Al solo Re era concesso dal Sacerdote, di entrare nel Tempio (di Ammone), con l' abito ordinario. Gli altri dovevano cambiarlo, ed ascoltar fuori l' oracolo, locchè non fece Alessandro, perchè vi entrò. Le risposte poi non davansi, come in Delfo, oppure come si ricevevano da Branchidi, ma il più delle volte eran date, per via di cenni, e segni.

(21) Il vasello in mano di *Saffo* prova chiaramente, ch' Ella andava a fare delle libazioni. Pausan. Eliac. Lib. V. pag. 414 Lips. 1696. *Τιθέασι δὲ καὶ κλῶνας ελαίας ἐπ' ἀυτῶν, καὶ οἴνῳ χρῶνται σπονδῇ.* Pongono, gli Elei, rami di ulivo sopra di quelle, cioè dell' Are, e si servono del vino per le libazioni. Ed Orfeo nell' Argonautico vers. 324.

Και τότε χρυσείlὼ φιαλlὼ χείρεσσιν ἑμαῖσιν

Αμπληιτας κυκεῶνος.

E l' aureo nappo, che fra mani avea

Di composto liquore empio . . . .

Saffo vedesi ivi ancora con corona in testa. La corona portavasi appunto da chi andava a sacrificare, o a chiedere qualche grazia alla Divinità. Ascoltisi come parla Xuto a Creusa nel Gione di Euripide ver. 422 e seg.

Σὺ δ' ἀμφι Βωμοὺς, ὦ γυναι δαφνηφόρυς

Λαβυσα κλῶνας ευτεκνυς εὔχου θεοῖς

Χρησμους μ' ενέγκεῖν εξ Α'πλλονως δόμων.

Presso l' Ara rimanti, o donna, e i serti

Di Lauro prendi, e prega il Ciel, ch' io torni

Dalla sacra magion del biondo Dio,

Con fausto augurio, per la chiesta prole.

Ateneo nel lib. 15 pag. 674. citando le parole di *Saffo*, adduce le ragioni perchè si presentavano coronate le supplicanti appiè della Divinità. Mi servirò del testo rapportato da Gio: Cristiano Wolfro, nella ben scritta vita di Saffo, giacchè quello che leggesi nell' Edizione del Causabono è al sommo scorretto Συ δὲ ςεφανυς Δωρικα πάρθεό γ' εραταῖς φοβαισιν ὅρπακας ἀνητω δρεψαισ' ἀπαλαῖσι χερσιν ευανθεα γαρ πελεται, κεχαρισμενα τε μακαρτι μαλλον τὰ γ' ιερεῖα αςεφανωτυς δ' αποςρέφονται. Sovrapponi, o Dorica, a tuoi bei capelli fresche corone, cogliendo con le tue tenere mani ramuscelli di aneto, imperciocchè gl' Iddii si piacciono

no delle persone adorne di fiori, e disprezzano quelle; che ne son prive.

Ateneo nell' istesso luogo, rapportando le parole di Aristotile nel suo Convivio dice, ὅτι ὀυδέν κολοβὸν προσφέρομεν πρὸς τὺς θεὺς ἀλλα τέλεια καὶ ὅλα; το δὲ πλῆρες τελειον ἐςι, το δὲ ςεφειν πληρωσιν τινα σημαινει, che non bisogna offrire nulla di mutilato a' Numi, ma quello solo, che è intiero, e perfetto. Il perfetto è appunto il completo; e la parola *coronare* significa *compimento*.

Vedesi dietro a *Saffo*, in quell' istessa parte del vaso, una colonna, che indicar sembra un qualche pubblico edificio, o un principio di un atrio, o il davante di un Tempio. Leggiamo in fatti in Pausania lib. V., ove parla delle cose degli Elei, venir situata l' ara appunto in questi pubblici luoghi, πρυτανεἰυ δε πρό μέν τῶν Θυρῶν βωμός εςιν Αρτεμιδος Αγροτερος. Vedesi l'ara di Diana silvestre, nel vestibulo del Pritaneo. Si possono riscontrare altri passi di detto autore, che sarebbe troppo lungo il quì riferire, ove parlasi delle are, e della loro situazione innanzi a'Tempj.

Il bastone poi, che mirasi in mano di Saffo, indica, ch' Ella viene da lungi.

(22) Detta Iris da Ερις, come se si volesse dire *litigio*, *contenzione*. Altri però credono, che il suo nome derivi da ερειν parlare, e perciò detta *nuncia* di Giunone:

Ho-

Homer. Iliad. Com. III. ver. 121.

Ιρις δ' αὖθ' Ελενῃ λευκωλενῳ ἄγγελος ἦλθεν.

Indi Iride di nuovo messaggiera,

Ad Elena ne andò di bianche braccia.

Apollon. Argon. lib. IV. vers. 757 e seg.

Ιρι φιλη, νῦν, εἴ ποτ' εμάς ετελεσσας ἐφετμάς,

Εἰ δ' ἄγε λαιψηροισι μετοιχομενη πτερυγεσσι,

Δευρο Θετιν μοι ανῶχθι μολεῖν αλος εξανιουσαν

Κεινης γαρ χρειω με κιχανεται.

Iride cara, se ogni mio comando

Pronta ognora eseguisti, or piucchè mai

Sollecita deh va con presti vanni,

Da Tetide, e dal mar, dille, che sorga,

E conducila quì, che di grand' uopo

Ella è per me.

Il suo impiego era ancora quello di purgare gl' Iddii, e le Dee, quando ritornavano contaminati dal contatto degl' inferi: Ovid. lib. IV. Metamorf.

Laeta redit Juno, quam cœlum intrare parantem

Rosatis lustravit aquis Thaumantias Iris.

Il vasello adunque, che vedesi in mano di Iride, non solo indica fisicamente il modo, col quale formasi l' arco baleno, cioè dalla riflessione, e rifrazione de' raggi solari, nelle sparse minute gocce di acqua pel Cielo, ma ancora denota, secondo Ovidio, il suo ufficio di espiatrice. E mi sia permesso a questo proposito, di rapportare i belli versi del Cavaliere Blackmore.

Thus

Thus oft the lord of Nature in the air
Hangs evening Clouds, his sable canvass, where
His pencil dip'd in heav'nly colours, made
Of intercepted beams, mix'd with the shade
Of temper'd æther, and refracted light,
Paints his fair Rainbow, charming to the sight.

Così della Natura il Re sovente
Opache nubi in alto tien, che oscuro
Formano quadro, ove il pennello impresso
Con celesti color, che sono un misto
Degl' intercetti raggi all' ombra uniti
D' aer temprato, e di rifratta luce.
Ne segna l' arco vario pinto, e bello
Ornamento del Ciel, agli occhi incanto.

Virgilio lib. 4. Æneid. in un sol verso, ne dipinge il suo mirabile effetto, con quella maestria, che non è facile di potersi imitare.

Ergo Iris, roseis per Caelum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso sole colores,
Devolat, & supra caput adstitit. Hunc ego Diti
Sacrum jussa fero, teque isto corpore solvo.

Chi desiderasse leggere una ben lunga fisica descrizione dell' Iride, vegga Ammiano Marcellino lib. XX. cap. XI., che non va molto lungi dal vero, e pare, che abbia adombrata il primo, una qualche idea della divisione de' raggi solari, e della cagione de' co–

colori, su di che poi tanto si è spaziato il Newton.

(23) Quì ancora il dipintore mostrasi scrupoloso ricercatore degli antichi sacri costumi, giacchè fa mostrare colla sinistra ad Iride l' oracolo; locchè vuole indicare sciagure, come per l'opposto, colla destra avrebbe indicata qualche felicità. Bello, e adattato al mio assunto è il passo di Apollonio ne' suoi Argonauti ver. 299 del libro primo, ove Giasone per consolare la madre così ragiona.

Ἰῶν μοῖραν κατα θυμὸν ἀνιαζουσα περ', ἔμπης
Πλῆθι φέρειν θαρσει συνημοσυνησιν Αθλώης
Ηδε θεοπροπίησιν ἐπεί μαλα δεξία φοῖβος
Εχρη.

Se per tai cose, in parte hai l' alma oppressa,
Devi altronde sperar, non sol fidando,
Della saggia Minerva ai sacri patti;
Ma agli oracoli ancor, che dalla destra
Vaticinò già Febo, in modo eccelso.

Che fusse un distintivo luogo la man destra, l' abbiamo da Callimaco, nell'Inno ad Apollo. Egli nel far vedere, che questo Dio premiava coloro, che cantavano di lui, e che poteva farlo, dice

Δυναται γάρ, επει Δῑι δεξιός ἧσαι:

E il può, giacchè di Giove a destra ei siede.

Questo loco di dignità, era stato da prima, a Giunone accordato da Pindaro.

(24) Che su dell'Are fussero alcuna volta messe

le

le risposte degli oracoli, lo vediamo indicato da Pausania lib. V. Eliac. p. 416.

Φαινονται δε χρώμενοι εκ παλαιοτάτυ τῷ εν Λυβύη μαντείῳ καὶ ἀναθηματα Ηλειων'. εν Αμμωνός εισι βωμοι γεγραπται δὲ ἐπ αυτῶν ὅσα τε ἐπυνθανοντο, οἱ Ηλειοί, και τα χρησθεντα υπὸ του Θεοῦ; και τα ονοματα τῶν ανδρων οι παρα τον Αμμωνα ἦλθον ἐξ Ἤλιδος. È noto che i Greci fin dalla più remota antichità, fussero andati a consultare il Lirico oracolo: imperciocchè ancora esistono nel Tempio di Ammone, alcune are dagli Elei a quel Nume consacrate, su delle quali ad incisi caratteri, leggonsi le domande da loro fatte, le risposte dell' oracolo, e le persone che pubblicamente erano state mandate a questo fine.

Sofocle nell' Edipo Tiranno, così fa parlare a quest' infelice vers. 964 e consecutivi.

Φευ φευ, τὶ δῆτ' ἄν ὦ γυναι σκοποιτο, τις
Τlω πυθομαντιν ἑςίαν, ἢ τυς ἄνω
Κλάζοντας ὄρνις.

Aimè, aimè o Donna, a che ne servono
L' ara indovina, e de' fischianti uccelli
L' aereo volo.

Dunque sembra, che il dipintore ragionevolmente, abbia messa la risposta dell' oracolo sull' ara.

(25) ΑΗλοσια

Απολλωνος ΗΘος λευκας οσια

h Ad

Ad literam

Apollinis domicilium Leucate expiatio.

Properzio lib. III. Elegia XI. denomina Apollo, Leucadio.

Leucadius versus acies memorabit Apollo.

Aaelian. de nat. Animal. lib. XI. cap. VIII.

Ἐν δὲ τῇ λευκάδι ἀκραμέν ἐστιν ὑψηλὴ, νεὼς δε Ἀπόλλωνι ἵδρυται, και Ακτιον γε αὐτὸν οἱ τιμωντες ὀνομαζουσιν. V' ha in Leucade un alto promontorio, su cui hanno costruito ad Apollo un Tempio, ed a questo Nume vien dato il soprannome di *Azzio*.

Strabone edizione di Wolters 1707 alla pag. 694 sotto alla parola *Acarnania*, descrive quel luogo, ed il famoso salto.

Potrebbe forse in alcuni nascer dubbio sulle iniziali lettere greche, ed io dirò coll'Ausonio.

Innumeras possim coelandi ostendere formas,

Et clandestinas veterum reserare loquelas.

Ma affinchè il cortese lettore, non resti atterrito alla parola *innumerevoli*, io trasceglierò soltanto alcuni valevoli documenti, in conferma della mia asserzione. Montfaucon nella sua Paleografia pag. 121. *Literis Phaeniciis, & Graecis alphabetico ordine positis subjungimus duos nummos Macedonicos vetustissimos. Prior extat in Museo viri clariss. D. Rigord:, cujus ectypum ab Andr. Morello delineatum, ope viri clarissimi Caroli Caesaris Baudelotii nacti sumus, ubi ab al-*

te-

tera facie cancer insculptus habetur, *ab altera verò legitur* B AMINTOT M βασιλέως Αμυντȣ Μακεδονων *Regis Macedonum Amyntae*.

Nell'istessa opera pag. 171 si rapporta la seguente iscrizione, ch'è de' primi tempi de' Cesari.

Θ К

ΠΑΠΙΑΚ ΔΙΟΔΩΡΟΤ

CΑΡΔΙΑΝΟC

ΖΩΝ. ΕΑΤΤΩ. ΕΠΟΙΗCΕΝ

ΚΑΙ. Μ. ΤΙΤΙΩ. ΙΑΝΟVΑΡΙΩ

ΤΩ. ΟC. ΕΖΗCΕΝΕΤΗ. ΙΗ

ΚΑΙ ΑΠΕΛΕΤΘΕΡΑΙC ΚΑΙΑΠΕ

ΛΕΤΘΕΡΟΙC ΕΑΤΤΩΝ.

AGLI IDDII SOTTERRANEI

PAPIA FIGLIUOLO DI DIODORO DI SARDIA, VIVENTE, PER SE FECE, E PER IL SUO FIGLIUOLO M. TIZIO JANUARIO, IL QUALE VISSE ANNI XVIII, E PER LE LIBERTE, ED I LIBERTI DI LORO DUE.

Nel Dizionario di antichità stampato in Venezia giusta il metodo di Samuele Pitisco, messo in ordine dal dotto Sig. Andrea Rubbi, si veggono rapportate infinite sigle.

Nel Tomo IV. lettera Ç sigle raccolte dal Maffei KX Κατα χαριν *secondo il voto* KB Κέλευσει Βȣλης per *ordine del Senato*.

Nel T. XI lettera I. IA Ιερος Ασυλȣ, *del sacro asilo*.

Nel Tomo XII. in fine. Abbreviazioni delle leggende nelle medaglie greche, singolarmente ne' nomi di dignità.

BN Βις Νεωκορων *secondo de' Neocori*.

Nel Tomo II. let. B.

BA Βασιλεως Αλεξανδρυ *del Re Alessandro*.

BAEP Βασιλεως Αλεξανδρυ Ερυθραιων *di Alessandro Re degli Eritrei*.

BK Βασιλισσης Κλεοπατρας *della Regina Cleopatra*.

Altre molte, ne potreì quì trascrivere, ch' io tralascio per brevità. Nè mi si dica, che alcune di queste sigle, furono usate dai Greci al tempo de' Cesari, giacchè io risponderò, che i Greci non furono in niuna cosa imitatori de' Romani, ma per l' opposto questi ultimi de' primi, ed in specie in materia di letteratura. Strabone nel lib. 3 pag. 252 Edizione di Wolters parlando de' scrittori Romani, così si esprime. *Οι δε των Ρωμαιων συγγραφεῖς μιμοῦνται μεν τὺς Ελληνας*. I scrittori Romani imitano certamente i Greci. Se poi non si voglia stare al sentimento di questo autore, per esser egli un Greco, non potrà certamente negarsi fede a Giovenale, e particolarmente, avendosi di mira a quel suo energico passo, ove tanto al vivo ne dipinge la manìa de' Romani, per tutto quello, che sentiva di Greco, che termina col dire parlando delle donne, *concumbunt graece*.

Leg-

Leggasi la dotta opera del Sig. D. Francesco de Atellis Marchese di S. Angelo, intitolata *Principj della Civilizzazione de' Selvaggi dell'Italia*, ove egli con molta critica, ed erudizione dimostra, avere i Romani Scrittori, ripiene le loro carte di fatti, ed avvenimenti, che alla Grecia appartenevano. È pur nota la famosa iscrizione, ritrovata in Capua Città Etrusca, in caratteri greci, che di *Capys* facea menzione, e che da Suetonio, ci è stata tramandata nella vita di Giulio Cesare cap. LXIX. Che se da alcuni si terrà per favolosa questa iscrizione, pure si dovrà confessare, essere stato tale, e tanto il trasporto de' Romani pei Greci, che la supposero scritta, non già in caratteri osci, ed etruschi, ma greci.

Che per via d' iniziali si dovessero interpetrare alcune parole tramandateci dagli antichi, lo dimostra l' Arduino nella sua opera intitolata *Nummi antiqui illustrati*. Ecco le sue parole, nell' interpetrazione di una medaglia, sulla quale eravi impressa la parola Κοσων. Apud Tristanum pag. 366. Et in magna Graecia Goltzii Tab. XXXVI. in Etruria fuit. *Graeci per unicum σ id oppidi ejus scripsere nomen, et multitudinis numero extulere: quod & Maro secutus, quique urbem liquere Cosas. Ita nos quidem alius secuti sensimus, rè non satis explorata. Verum postea intelleximus, ad urbem Etruriae, Cossam pertinere hunc nummum minime posse: tum quia non* Κοσας *huic oppido, tametsi in Lib.X. Æneidos* le-

legitur secunda syllaba brevi, e quique urbem liquere Cosas, sed Cossa, Plinio teste, nomen fuit: tum quia incredibile est Cossenses istos aut alio umquam usos esse idiomate, quam Romano, sive Latino: quandoquidem a populo Romano deductam fuisse Cossam Plinius prodidit, nec minus abhorret a similitudine veri, tam tenuis oppiduli cives, numismata, & ex auro quidem, argentoque percussisse in honorem Caesaris Augusti, suo subscripto nomine, cum id nullum aliud Italiae universae oppidum per annos amplius quadrigentos factitarit. Est autem istud ex auro apud D. Faucault:, & apud Tristanum, apud Goltzium in magna Graecia, etiam ex argento. Denique quid Augusto, quem viri duo securim gestantes comitantur, cum urbe Cossa? non respondet certe titulus argumento, si Cossa hic intelligitur. Nam Augusti aetàtem plane refert & nummi fabrica, consentiente Tristano, & Aquilae effigies coronam gestantis: qua forma ante Octavium Caesarem, nummus nullus apparet. His itaq. perpensis, & consideratis, tandem deprehendimus, ut in nummis antiquis latinis a Sullae temporibus, primas saepenumero literas dumtaxat sive singulas, sive binas vocum singularum scribi mos fuit, sic etiam in Graecis morem fuisse, id quod cum innumeris constat exemplis, etiam ex isto manifestum fere confidimus, cum sententiam sub his literis latentem, aperuerimus. Haec illa nimirum est.

ΚΟΣΩΝ

Καῖσαρ ὅλην Συριαν ὠνησατο

Hoc

Hoc est latine, Caesar opem toti Siriae tulit .

Neumanno, nell'opera intitolata *Populorum & Regum nummi veteres inediti* pag. 128. è del sentimento dell' Arduino, riguardo alla prima parte , cioè che questa medaglia, non sia di Cossa nell'Italia : però non vuole ammettere l' interpetrazione dell' Arduino , e si affatica, per invenire un altra Cossa . Alla fine quasi come se avesse toccato il Cielo, ne ritrova una rapportata da Stefano Bizantino . Εϛι και Θρακης πολιχνιον : è (cioè Cossa) un piccolo castello di Tracia . Ma egli, non avendo ammessa la prima, secondo il sentimento di Arduino, per non essere quella Cossa d' Italia, città da tanto da battere moneta d' oro ; non sa poi, come disbrigarsi nel farle battere ad un piccolo castello , perciò ha ricorso a certe mine d' oro di quel paese, e crede in questa maniera, di aver fissato il luogo ove fu battuta la medaglia surriferita . L' imparziale lettore potrà dire s' Egli ha più, o meno ragione dell' Arduino . È vero, che l'Arduino ha spiegata coll' iniziali la parola Κοσων, e d' iniziali appunto si servivano gli antichi Greci, come egli ben dice, nelle loro medaglie . Ascoltiamo per un momento il dotto Pellerin, a cui certamente non si può dare la taccia di uomo a paradossi : *Recueil de medailles de peuples, & de villes qui n' ont point encore eté publiès Tom.* 1. *pag.* 89. *Il est bon d' observer à cette occasion que Paruta d' après Goltzius s' est trompè en attribuant à la ville de Siracu-*

cuse toutes les medailles pareilles, qui ont des commencements de legende composés seulement de deux ou trois lettres, & toutes celles qui ont sous le cheval Pegase la lettre ϙ *qui est l'initiale du nom de Corinthe sous l'ancienne forme du* Καππα *grec, ainsi qu' on le voit sur les medailles de Cotrone*. Ed alla pag. 98. *La tète de Pallas y est dans un quarré concave, et il n' ya au revers sous le Pegase que la lettre* λ *initiale de* λοχρον *qu' on lit sur les autres*. Alla pagina 3. *La ville dé Aegium est designée par la seule lettre initiale A de son nom*. Alla pagina poi 127 parlando del capo Melio, *les deux dernieres medailles n' ont qu' une grande M au milieu avec des noms de magistrats, ou de monogrammes*. E qui ancora si scorge, come nel vaso, che gli antichi, volendo indicare un promontorio, ne ingrandivano quanto più potevano l' iniziale.

L' istesso Neumanno, che con tanto calore si è opposto all' Arduino, non può per altro astenersi dal dire, nell' opera, che ha per titolo *Animadversiones in numnos a Pellegrino vulgatos* Pl. CX. n. 48. *Video Cornucopias et* Λο *in numo Locrorum Italiae R.* 1. *pl. VIII.* 2. 27. *Quid si illius inscriptio foret* λοχ *non* λογ *? Possit et litera* Γ *separata a* λο *propriam habere significationem. Sane variae literae solitariae occurrunt in pecunía Locrorum Epizephyriorum*.

L' Iliade scritta tutta intera su d' una *noce*, secondo la testimonianza di Solino Cap. VI. Ed il disti-

stico Elegiaco scritto in aurei caratteri da Mirmecide Milesio, e da Callicratide Lacedemone, riferitoci da Eliano Var. Hist. lib. 1, su di un picciolo acino di *giuggiolena*, provano, che gli antichi si siano serviti di abbreviazioni ne' loro scritti. Di questa istessa opinione è appunto Enrico Salmuth ne' Comenti sull' opera del Pancilori, intitolata *Rerum memorabilium, seu deperditarum, & noviter inventarum*.

Nè solo le sigle furono in uso presso de' Greci, ma ancora presso gli Ebrei. Quel famoso scritto alla cena di Baldassarre מנא *mane* תקל *tekel* פרם *phares* fu interpetrato da Daniele per via della *Raschetejoth*, cioè lettere iniziali, secondo il sentimento di Maldonato, Menochio, Cornelio a Lapide. Veggasi Buxtorfio de abbreviat. Haebr. Gl' Itali antichi, si servirono ancora di sigle: veggasi il lodato Atellis Tom. 2.

Montfaucon nel supplemento all' antich. spieg. Tom. Tom. I. p. 170. *Dextera manu hastam tenet, Minerva, sinistra vero clipeum ovatae formae, quo in terram demisso niti videtur. In medio Clipei litera Y exarata deprehenditur; quam nihil aliud significare posse video, quam* ὑγεια *sanitas*. Ma la prova più valida della mia asserzione, cioè che gli antichi Greci si siano serviti di sigle è appunto quel passo di Senofonte lib. IV. della sua storia pag. 523. Ediz. di Leunclov. ch' io quì reco nel suo originale οι δε αργειοι ορωντες τα σιγματα

 επι

επι των ασπιδων ως σικυωνιυς ουδεν εφοβουντο : Gli Argivi veggendo la lettera S impressa sopra i loro scudi, crederono, che fussero i Sicioni, e cessarono da temere. Sigla fu quella fatale per l'ardimentoso Pasimaco.

Non meno funesta fu l'altra di Theod. rapportata da Socrate lib. IV. cap. 13 pag. 229 per Teodulo, Teodato, e Teodosio. E che non poterono su gli animi deboli degli uomini le profetiche sigle? Famose sono quelle riferiteci da Giovanni Curopalata continuatore del Cedreno pag. 857, ch'io non posso trattenermi da non trascriverle. Ecco com'egli scrive alla pag. 857 della sua storia. *Και τον κυροπαλατην Νικηφορον τον Βοτανειατην συνελθοντες Βασιλέα ανάγορευόυσιν Οκτωβρίου μηνος ισαμενου της πρωτης ἐπινεμησεως; ὅσπερ εις ὦτα τω βασιλεῖ πεσον ου μετριως αυτὸν διεταράξεν, ην γαρ και υπο πολλων προλεγομενον ὡς εσαι ποτὲ ὅτε υπερτερήσει το ν', τυ μ';* Ed essendosi uniti (cioè Alessandro Cabasila, Sinadeno, Gudelio, Straboromano, e gli altri Senatori) intorno a Curopalata Niceforo Botoniate, lo proclamarono Imperadore nel mese di ottobre Indizione I.ª: la qual nuova giunta all' orecchio dell' Imperadore, ne restò grandemente turbato: poichè da molti era stato predetto, che l' N avrebbe superato l' M cioè che Niceforo, avrebbe superato Michele. Nell' istoria universale degl' Inglesi della Traduzione francese, si legge, per isbaglio, nominato l'Impe-

ra-

rador Teofilo, in luogo di Michele. Misteriosi furono adunque gli antichi caratteri, e pruova n' è il seguente passo presso di Luciano, nel suo Philopatrido, ossia istruttore. Εν τῷ θεατρῳ ἀναγεγραμμενον ὀνομα ἱερογλυφικοῖς γράμματιν nel teatro scritto era il suo nome, con geroglifiche lettere. Sebbene questo dialogo credasi dal dotto Mattia Gesner, produzione de' tempi di Giuliano Imperatore, pur tuttavolta in esso veggonsi espressi costumi, e maniere, che hanno rapporto alla più alta antichità.

Questa enimmatica maniera d' ingannare le menti si mantenne fin a tempi di Eduardo IV Re dell' Inghilterra. Gray in una nota alla Tragedia denominata Riccardo III. di Shakespeare, dice, che la Regina, cioè Isabella moglie di Eduardo IV., credeva, che se il marito venisse a morire prima di lei, i suoi figliuoli non succederebbero al Trono, e ch' ella era stata indotta a tale credenza, per una profezia allora generalmente sparsa, che il nome del successore al trono di Eduardo incomincerebbe con la lettera G; e siccome il Duca di Clarence denominavasi Giorgio, si credè, ch' egli avrebbe uccisi i figliuoli di Eduardo, ciocchè fu effettivamente eseguito, da Riccardo Duca di Glocester.

Non crederei meglio terminar questa ben lunga nota, che col trascrivere il bell' Epigramma di Alceo

 ch'

ch' è appunto il 17 del cap. 12 del *lib.* 3 dell' Antologia.

Δίζημαι κατὰ Θυμὸν ὅτου χαριν ὁ παροδῖτας
Δισσάκι Φι μοῦνον γραμμα λέλογχε λιθος
Λαοτυποις σμιλαις κεκολαμμενον ἦ ῥα γυναικὶ
Τᾷχθονι κευθομένα χιλιας ἦν ὄνομα;
Τουτο γαρ ἀγγελλει κορυφουμενος εις ἓν αριθμος
Η" τὸ μὲν εἰς ορθαν ατραπὸν ουκ ἔμολεν,
Η'δ' οἰκτρὸν ναιουσα τοδ' ἠρίον ἔπλετο φιδις.
Νυν σφιγγος γρίφους Οἴδιπος ἐφρασάμην.
Αινετος, ουκ δισσοῖο καμων αἰνιγμα τυποια
Φέγγος μεν ξυνετοῖς, αξυνετοις δ' ερεβος.
Vo pensando fra me, per chi fu messo
Quel sasso, che si mostra in su la via,
In cui soltanto un doppio Φ sta espresso.
Millia vuol dir, ch' ivi sepolta sia?
Poichè tal summa il doppio Φ ne addita,
O pur dal retto il mio pensier travia!
Bifida dir potrà, di cui la vita,
Avendo spenta dispietata morte,
In quel lugubre marmo è seppelita.
Della Sfinge qual Edipo vi ho porte
L' arcane voci. E pur convien lodare
Chi tien le menti in tal dubbiezza assorte,
Luce pel saggio, e notte all' uom volgare.

Nel greco il doppio Φ forma il numero mille.

Io

Io perciò ho tradotto *millia*, e non già *chilia*, come ha fatto il Carcani, senza alcuna ragione, poichè noi abbiamo la parola *millia*, che significa appunto *mille* usata dal Sannazzaro nella sua Arcadia. Non so comprendere perchè nel testo greco venga unito il *jota* alla lettera φ, giacchè senza il *jota* si pronunzia come nell' Italiano *fi*, e per l' opposto aggiungendovi il *jota* non forma più il numero indicato dal Poeta. Ho poi tradotto *Bifida*, e non già *fidi*, primieramente perchè nell' Italiano si avrebbe dovuto ritenere la desinenza tal quale è nel greco in δις, o pure in δια, seguendo il gusto della lingua, che pure non avrebbe fatto alcun senso nè nell' una, nè nell' altra maniera: giacchè nella nostra lingua il δις non vuol dir nulla; all' opposto il *bis* ch' è latino, e che noi in senso di raddoppiamento ce ne serviamo alcune volte, quadra molto bene col significato della parola originale, esprimendo per l' appunto il doppio φ. Ma si potrà dire la persona ivi sepolta era *Fidi*, e non altra. Domando, chi lo sa? Il Poeta non propone, che delle congetture, è dunque permesso al Traduttore, esprimendo la forza della parola, di cambiare il nome di quella infelice, ivi sepolta, senza arrecarle il menomo pregiudizio.

L' erudito Sig. Pezzetti ha interpetrata l' indicata parola nella seguente maniera.

ΑΗλοσια

Tempestati expiatio.

Chi amasse di avere maggiori rischiarimenti sulle sigle degli antichi, legga la dotta opera di Ugone Ermanno Gesuita. *De prima scribendi origine*. E l'altra di Giovanni Nicolai Domenicano *de siglis veterum*, che in molte parti, non è altro, che una fedele copia della prima. Ed in fine l'istituzione di antichità di Everardo Audrichio, il quale al cap. 3 della sua opera parlando delle sigle dice: *Haec autem mutila scribendi ratio, sive compendiorum genera, quae ab antiquissimis usque temporibus, apud gentes omnes usurpata fuit, licet in papyris, tesseris, vestibus, vexillis, figlinis, kalendariis, aliisque rebus imprimerentur, in lapidibus vero, nummis, aeneisque tabulis, saepius frequentari a Graecis, latinisque consueverunt, &c. &c.*

In varie maniere venivano presso i Greci denominati i Templi. Ecuba così dice a Polinestore in Euripide ver. 1008.

Οἶσθ' οὖν Α'θάνας Ἰλιας ινα σέγαι

Conosci in Ilio di Minerva il Tempio?

La parola σεγαι suona propriamente stanze, tetti, giacchè più appresso al vers. 1016. Ecuba dice allo stesso Polinestore:

Ιδία γυναικῶν αιχμαλωτίδων σεγαι

Ove han le schiave lor private stanze.

Callimaco nell' Inno ad Apollo vers. 75 e seg. si

si serve della parola ανακτορον per dinotare un Tempio.

ἐκ δε σε θήρης

Οὖλος Ἀριστοτελης Ἀσβυςίδι πάρθετο γαιη

Δεῖμε δε τοί μαλα καλον ανακτορον.

E l' onesto Aristotile di Tera

Di Asbistide nel suol, magion ben vaga,

A Te volle innalzar.

Il Salvini traduce accortamente palagio.

Il σηκος ch' è pure lo *stabulum* de' latini, molte volte dagli autori greci è stato preso per indicare un Tempio.

Hθος è propriamente *domicilio*, *stanza*, *abitazione*, e questa parola ne addita l' influenza, ed il potere che avea quel Nume sull' intera Leucadia regione.

(26) Gli oracoli per la loro oscurità avevano bisogno d' interpetri. Così fa parlare Medea Euripide al vers. 674 e seg.

Μη: τι δῆτα φοῖβος ειπε σοι παιδων περι?

Che disse Febo a te de' tuoi figliuoli?

Αιγ: Σοφωτερ', ἢ κατ' ἄνδρα συμβαλεῖν, ἔπη.

Detti proferse, all' uom pur troppo oscuri

Μη: Θεμις δ' ἄν ἡμᾶς χρησμόν ειδεναι θεȣ̃.

E dato a Noi saper del Nume il cenno?

Αιγ: Μαλίς επείτοι και σοφῆς δεῖται φρενος.

Sì, ma convien, che saggia mente il spieghi.

Luciano Pseudomont: in fin. Καὶ ἦσαν τινες εξηγηται ἐπὶ τȣτῳ καθημενοι και μισθȣς ȣκ ὀλιγȣς εκλεγοντες πα-

παρα των τȣς τοιȣτȣς χρησμȣς ὑπολαμβανόντων επι τῇ εξηγησει και διαλυσει αὐτων. Vi erano alcuni destinati interpreti, i quali riscuotevano non picciola mercede, da coloro, che andavano a ricevere gli oracoli di costui, cioè di Alessandro, perchè non solo servivano a riferire l'oracolo, ma ben' anche a diciferarlo. Platone nell' Eutifrone pag. 4. Ο ȣν πατηρ συνδησας τȣς ποδας και τας χεῖρας αυτȣ, καταβαλων εις σαφρον τινα πεμπει δευρο ἄνδρα πευσομενον τȣ εξηγητου, ὅτι χρη ποιεῖν: Il Padre adunque avendo ligati i piedi, e le mani di colui, lo gittò in una fossa, e mandò subito un messo dall' interpetre de' Numi, per risapere cosa Egli giudicasse di doversi fare.

(27) Il serpeggiante bastone vuol significare la sapienza, e la testa che termina in un τ la conoscenza del futuro, e del passato. Debbo questa ingegnosa spiegazione, come ancor quella dell'acutezza dell' asta, a cui si appoggia il Genio d'Archiloco, e che ne dimostra il carattere, al mio culto amico il Cavaliere D. Gaspare Mollo, noto presso dei letterati per la sublimità de' suoi canti estemporanei.

Il Montfaucon nel Tom. V. dell' antichità spiegata parte prima pag. 15 parla di questa specie di bastone, senza però recarne alcuna spiegazione. *Gestatur nudus, videlicet mortuus sine lectica, vel sandapila a viris quatuor, quorum unus baculum tenet in figuram τ superne terminatum.* E nel supplemento lib. 2. pag.

pag. 37. riferire a lungo un picciolo tempietto Egizio, che per errore, dice egli, viene inciso nel rame V. giacchè doveva inserirsi alla fine del tomo, ove parlasi delle cose Egizie, in cui veggonsi configurati a' due lati della porta del Tempio due custodi con bastone nelle mani, simile presso a poco a quello, che osservasi nel vaso.

Sacro fu il serpente presso quasi tutte le nazioni, e simboleggiarono gli antichi poeti sotto la sua immagine varie virtù, e divini attributi. Il Kircher *Obelisc. Pamphil. Lib. IV. Hierogrammatismus XVII.* così dice: *Cum enim* (Ægyptii) *viderent serpentem nullo manuum, pedumque ministerio, solo oblongi corporis tractu procedere, nullo praeterea membro præter os constare, animal igneo spiritu plenum, senectutem quotannis, deposito veteri exuvio, in juventutem instaurare; fieri non posse crediderunt, quin aliquid magnum, excellens, & prorsus divinum sub iis lateret . . . . Primo itaque Epies Phœnix apud Eusebium, ait Deum Emepht serpente, seu aspide significatum, his verbis*: τὴν μεν ὖν τυ δράκοντος φύσιν και τῶν ὄφεων αύτος ἐξεθείασεν ο Ταουτος, και μετ' αυτὸν αὖθις φοίνικες τε και Αεγυπτιοι πνευματικωτατον γὰρ το ζῶον πᾶντων των ερπετῶν και πυρῶδες υπ' αυτυ παρεδοθη. Tanto reputò divina la natura del serpente, e del dragone, come gli Egizj, ed i Fenicj, credendolo un animale spiritualissimo, ed igneo sopra ogni altro. Hoffman Lexic. v. serpens. *Va-*

tum antiquissimus Ophion dictus est apud Nonnum Dionisiac. l. l. 8., & Auguriorum Praesidem Deum, Graeci veteres, serpentis forma coluere. Il Gronovio Tom. VII. pag. 280 dice: *Inter caetera animantium genera, quae summo in honore apud Ægiptios olim fuerunt. . . serpentes enumerentur, quorum effigies in Isiaca Bembi tabula non semel appictae conspiciuntur. Ac ne priscorum Vatum subsidio carere videamur, Ovidium dabimus, qui serpentem in pompa Isidis describit.*

Plenaque somniferis serpens peregrina venenis.

Juvenal. Sat. VI. etiam serpentem simulacro Isidis comitem inducit hoc versu 538.

Et movisse caput, visa est argentea serpens.

Tanta autem fuit apud priscos veneratione serpens; ut inter praecipua gentium mysteria decantaretur. Idipsum luculenter Clemens Alexand., Julius Firmicus, & Justinus Martyr. ostendunt.

Il Calmet Dictionnaire de la Bibl. Artic. serpent: *La ruse, la prudence, les finesses du serpent sont marquées dans l'Ecriture comme des qualitez, qui le distinguent des autres animaux.*

Il Declaustre Dizionar. Mitolog. V. Serpente: Gli Egizj non si contentavano solamente di mischiare il serpente colle loro divinità, ma gli Dei medesimi venivano spesso rappresentati fra essi colla testa propria, ma col corpo, e colla coda di Serpente. Tali erano per ordinario Serapide, Anubi, A-

pi

pi &c. &c. I Genj si videro delle volte espressi anche dell' istessa maniera.

Il T poi, nella di cui forma va a terminare il bastone sacerdotale, era presso gli Egizj l'immagine dello spirito divino emanativo. Ecco come si esprime il Kircher nella sopraccitata opera pag. 370. Roma 1650. *Per circulum denotabant Ægyptii divinae mentis diffusionem in mundum sidereum, & per crucem, diffusionem in elementa*. Il dotto Ernesto Jablonschi nel suo Pantheon Ægyptior. pag. 282, 283 e 287 del 1. lib. dice, che sotto l'emblema della croce ansata volevasi dagli Egizj indicare il *Fallo*, ma il *Fallo* appunto era l'immagine del Dio Chemmis, o Pane, di quella forza vivificante della natura, di quel *spiritus intus alit* di Virgilio, in fine di quella sostanza diffusiva, che il Brukero ha creduto scorgere in tutti gli antichi filosofici sistemi. Pane confondevasi con Mendes, configurato sotto l'aspetto dell' *Irco*, il più salace degli animali, e quest' ultimo con Anteo figliuolo della Terra, e per conseguenza simbolo della sua freschezza, ubertosità, e potere. Veggasi Iablonschi loc. cit. Il T era il misterioso segno delle cose avvenire, secondo il sentimento del prelodato Kircher. Tutti gli attributi del T, e del serpente in se racchiudeva il misterioso Caduceo di Mercurio. Ecco come si spiega il Kircher a questo proposito pag. 378. *Nam posteriores Aegyptii, ut illud mysterium spiritus Mundi clarius ex-*

 pli-

plicarent, ope characteris illius, duos serpentes finxerunt, alarum veluti remigio, decussatae virgae ita complicatos, ut medio gyro circulum, capitibus vero se mutuo appetentes, semicirculum constituerent. Spiritum serpens denotat. Circularis figura, et hemicyclica, dum gyrando se serpens in eas se transformat, notat solem, lunam, astra, ut ex Horo, aliisque hieroglyphicographis diximus: crucem, quam constituit virga arundinea cum alis hinc inde affixis, elementa quae spiritus mundi pervadit.

Crede ancora il Kircher, che il bastone che portava S. Antonio Abbate era una copia della croce di Serapide. *Quid aliud baculus ille Tauticus Sancti Antonii manibus in similitudinem T literam efformatus denotat, nisi ansatam illam Serapidis crucem, salutis normam, rectitudinis symbolum, & futurae veluti vitae mysticam tesseram!*

Pane fu poi lo stesso Giove. Veggasi l'inno di Orfeo a questa divinità.

Ἀντροχαρὲς, βαρύμηνις ἀλήθης Ζεῦς ὁ κέραστης.
Iracondo, di spechi amante, e vero
Cornuto Giove.

Si confuse ancora con Giano, con quel bifronte Dio conoscitore del passato, e del futuro. Veggasi il sesto tomo parte seconda della dottissima opera di Dupuis intitolata *Origine de tous les cultes*.

(28) D'un senso oscuro, ed oltremodo intralciato, furono gli oracoli della Gentilità. Tali formolli l'im-

l' impostura, per meglio estendere le sue malefiche radici, che in appresso poi maggiormente pullularono per mezzo della cabbala, de' rigiri, e dell' enimmatica misteriosa maniera di esprimersi de' falsi sacerdoti. Ecco quel che dice il dotto Van-Dale nella sua elaborata opera *de Oraculis Ethnicorum* su questo proposito pag. 104. Amst. 1700. *Constat id quoque ex Euripidis Jone, ubi indicat ipsos quoque sorte ductos,* cioè i Profeti, *ibi oraculis seu responsis faticanis praesidere, eaque ore proprio consulentibus profari, atque declarare. Nam quamvis Pythia illa primum voce proferret, id fiebat sono, ac gestibus tam inconditis, confusis, atque non intelligibilibus, ut Prophetis seu interpretibus sacris necesse haberet, qui verba illa, quasi foliis mandata, colligerent, in ordinem redigerent, ac declararent.* Che fussero poi stati quasi infiniti gli oracoli degli antichi, che in mille diverse stravaganti maniere venissero dati, chiaramente lo asserisce il sopra lodato Van-Dale nell' istessa opera pag. 286: *Ast pluribus quandoque modis in uno eodemque templo fatidico reddebantur oracula; per versus scilicet aliquando quasi a Deo ipso pronuntiatos, aut per Antistites Prophetas Dei istius instinctu quasi prolatos, aliquando vero per sortes, quibus aut versus, aut verba, aut characteres insculpta, vel inscripta erant, aut aliis modis ab hisce diversis (quae omnia adhuc longe clarius perspiceremus, puto, si nobis copia esset quinque istorum voluminum Hermippi, qui*

te-

este Tertulliano, haec oracula cuncta cum suis, & originibus, & ritibus, & relatoribus cum omni deinceps historia Samniorum, plenissime praescripsit. E più innanzi alla pag. 576. *Non dubito si cuncta nobis a scriptoribus Graecis, Latinis, aliisque indicata, ac descripta fuissent, ac restarent oracula, seu per insomnia (quibus totus orbis, teste Tertulliano, quondam stipatus erat) seu per versus nulli metro inclusos, seu per nutus, seu per sortes, seu per animalia bruta (boves, pisces) seu per alia quaecumque; tandem media vel instrumenta millena numero illa fuisse, nos fore comperturos*.

Noti son pure agli eruditi gli *Ofiti*, i *Sideriti*; specie di pietre profetiche rapportate sotto il nome di Orfeo in quelli antichi versi della descrizione delle pietre. Il dotto Falconnet in una dissertazione su i *Betili*, che ritrovasi nel 5. volume delle memorie dell' Ac. Reale d' iscrizioni, e belle lettere di Parigi, con sode ragioni vuol provare, che i *Betili*, riferiti dal Damascio, erano appunto gli antichi *Sideriti* d' Orfeo, e che queste pietre, essendo ricoperte di varj segni, servivano ad apprestare un vasto campo a' creduli, o pure a' scaltri, per trarne degli oracoli a loro piacere.

Dalla maniera come è scritta la parola ΑΗλοσια, cioè con la distinzione di lettere iniziali, e corsive, dal vedersi innalzato il Lambda più dell' altre lettere, quasicchè si volesse indicare per quello, l' altezza del Monte, ed il luogo principale dell' azione, non sem-

sembra forse da tutto ciò, che il dipintore abbia voluto a bella posta conservare quell' oscurità, e quell' arcano, che formava lo scopo principale degli oracoli! con tanta scrupulosità imitato da Licofrone, nella sua Cassandra, di cui avremo fra breve l'Edipo nella traduzione dell' erudito Sig. D. Onofrio Gargiulo; e che i primi pseudocristiani non trascurarono di riporre nelle loro inette oscurissime *abraxas*.

Della falsità degli oracoli n' era anche certo Euripide. Ecco come fa parlare il Nunzio nella sua Elena vers. 750 et seq.

Αντ. Ἔςαι τάδ' ὦναξ ἀλλὰ τοι τὰ μάντεων
Ἐπεῖδον ὡς φαῦλ' ἐςὶ, καὶ ψευδῶν πλέα,
Οὐδ' ἦν ἄρ ὑγιὲς ὀδὲν ἐμπύρυ φλογὸς,
Οὔτε πτερωτων φθέγματ' εὔηθες δὲ τοι
Τὸ καὶ δοκεῖν ὄρνιθας ὠφελεῖν βροτυς.
Κάλχας γαρ ὐκ εἶπ', ὐδ' ἐσήμηνε ςρατῷ
Νεφέλης ὑπερθνήσκοντας εἰσορῶν φίλυς,
Οὐδεν γε αλλὰ πόλις ἀνηρπάσθη μάτην.
Εἴποις ἂν ουνἔχ' ὁ θεὸς ὐκ ἠβυλετο.
Τὶ δῆται μαντευόμεθα; τοῖς θεοῖσι χρὴ
Θύοντας αἰτεῖν ἀγαθὰ, μαντείας δ' ἐᾶν,
Βιυ γαρ ἄλλως δέλεαρ εὑρεθη τόδε,
Κὐδεὶς ἐπλύτησ' ἐμπύροισιν ἀργός ὤν.
Γνώμη δ' άριστη μάντις, ἥ τ' εὐβυλία.

Nunzia

Si farà quel che brami, o Re, ma veggo

Quan-

Quanto de' vati son falsi i presagi:
Nulla di ragionevole, e di certo
Mostra la fiamma, e degli augelli il canto:
E stolto è ben colui, che fe vi presta.
No, Calcante non disse all' oste Greca,
Per vana larva tu sarai distrutta (*a*)
E fe cadere inutilmente Troja;
Ma dirmi tu potrai, il Ciel non volle
Svelarne il suo pensier. Che giova adunque
Il consultare i Vati! A' Numi solo
Offriam devoti e sagrificj, e prieghi,
Nulla curando i vaticinj, figli
Di lusinghiera frode. Essi non danno
Ricchezza, e bene, senza il proprio stento:
Prudenza, e senno, ecco i miglior de' Vati.

Se avesse avuto presenti questi versi Plutarco, non avrebbe riunite tante scempiataggini nel suo opuscolo, perchè gli oracoli non danno più risposte. Il documento poi più valido a comprovare quanto si è detto finora riguardo all' interpetrazione della parola *Aelosia*, ed a togliere qualunque dubbio dall' animo di qualche soverchio arguto lettore, è appunto il passo di Stobeo nel serm. V. pag. 69. ove parla di Pittagora ὡς γάρ ὁ ανάξ ὁ ἐν δελφοῖς, ὄυτε λεγει, ὄυτε κρυπ-

τει

(a) Alludendosi ad Elena, che non realmente ma sotto un ombra fu trasportata in Troja.

τει ἀλλὰ σημαίνει : poichè il Re (cioè Apollo) in Delfo, nè parla, nè tace, ma con segni si spiega.

(29) Virgil. Æneid. 3. ver. 228. e seg.

Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis,
Et formidatus Nautis aperitur Apollo.

(30) La risoluta risposta del sacerdote mi richiama alla mente que' be' versi di Ausonio Epigram. 83.

Dic quos?
Quod sibi suaserunt. Phœdra, et Elissa, dabunt.
Quod Canace Phyllisque, et fastidita Phaoni.
Hoc das consilium? Tale datur miseris.

(31) Molte s'uccisero prima di Saffo, che che ne dica Menandro presso Strabone loc. cit.

Ateneo lib. 13 e Aristosseno lib. 8 fanno menzione d'un Poema, che aveva composto Stesicore sopra un'infelice, denominata Calice, la quale non vedendosi corrisposta dal suo amante fece il salto di Leucade prima di Saffo; giacchè il Poeta era vecchissimo, quando Saffo era ancora nel vigore dela gioventù.

Quel salto l'aveva fatto Leucate per sottrarsi alle continue persecuzioni amorose di Apollo, e Leuco figliuolo di Ulisse.

Ovid. Heroid. Epist. XV. di Saffo a Faone ver. 167. e seg. dice che da quella rupe si gittasse Deucalione.

Hinc se Deucalion Pirrae succensus amore
Misit, et illaeso corpore pressit aquas.

Veggasi Fozio Biblioteca pag. 481 Rothomag: 1653; ove a lungo descrive il motivo, per cui Venere fece quel salto, e per qual cagione quel luogo fusse divenuto sacro.

(32) É pure un sogno l' istruttiva finzione di Ercole al Bivio, che Senofonte, imitando Prodico, ci ha lasciato nelle sue memorie di Socrate.

È un istruttivo consolante sogno anche quello dello sventurato Boezio. Sogno certamente è quello di Scipione, che con tanta venustà ha saputo volgere nel nostro idioma il divino Metastasio. Sogno è quello di Luciano ove qual nuovo Alcide ne dipinge con le sue inimitabili Veneri, la gara tra la scienza, e la scoltura per averlo ognuna di queste a suo seguace. Ardito, e tremendo sogno è quello del Padre Costanzo Benedettino, allorchè ne descrive il suo viaggio per l' inferno, e per il Cielo, e che adornollo di alcune fisiche scoperte, ed aprì la strada ad un più gran sognatore, nella persona del famoso Dante. Ad un sogno deve l' Italia il più bel sonetto del Petrarca. E quanto non sorprende quel cristiano sogno dell' erudito, ed elegante Sig. Clemente Bondi, che leggesi nella sua bell' elegia della morte in sogno. Tra i famosi sogni v' è quello di Volney intitolato *les ruines*:

nes: ma non sarebbe stato forse meglio per l'umanità, per quanta filantropia egli voglia dimostrare, che non avesse mai sognato! Per l'opposto il sogno del P. Maestro Chiarizia, intitolato *Dieta politica*, ha un ottimo scopo, che forse resterà nel suo sogno, cioè quello di ricondurre la pace tra gli uomini per via di principj sodi, e piantati su di una sana morale. Quanto sublimi, quanto morali non sono mai le visioni di Alfonso Varano! Breve sì, ma anche patetica, e bella è la visione del Barone Alessandro Strogonoff, che leggesi in una delle sue delicate lettere dirette al suo amico il Sig. Kimel.

Anche il culto Marchese Vivenzio, noto per varie erudite opere, ha voluto sognare, in una delle sue lettere scientifiche diretta ad Argimiro Lucci. La sua visione esposta in bellissimi sciolti, potrà servir di regola per chi voglia disingannare il suo cuore dalle umane follie.

Credo di far cosa grata al leggitore, se avendo rapportato nella lettera il principio del bell' Inno a Venere, lo dia quì tradotto per intero.

Ασμα εις Αφροδιτην.

Ποικιλόθρον' ἀθάνατ' Αφρδίτα,
Παῖ Διός δολοπλόκε, λίσσομαι σε
Μή μ' ἄταισι μηδ' ἀνίαισι δάμνα,
Πότνια, θυμον.

Αλλά τῆδ' ἔλθ, αἴποτε, κατ' ἔρωτα,
Τας ἐμᾶς αὔδᾶς ἀΐοις, ἃς πολλακ'
Εκλυες, πατρὸς δὲ δόμον λιποῖσα
Χρυσεον, ἦλθες,

Αρμ' ὑποζεύξασα, καλοί δέ σ' ἄγον
Ωκεες ϛρȣθοί πτέρυγας μελαίνας
Πυκνά δινέοντες ἀπ' ὠράν', αἰθέ-
ρος δια μέσσω.

Αἶψα δ' ἐξίκοντο, το δ' ὦ μάκαιρα,
Μειδιάσασ' ἀθανάτῳ προσώπῳ
Ηρέ ὄττι δ' ἦν τὸ πέπονθα, χ' ὄττι
Δεῦρο καλοῖμι.

χ' ὄττι γ' ἐμῷ μάλις ἐθέλω γενέσθαι
Μαινόλᾳ θυμῷ, τινα δ' αὖτε πειθώ,
Και σαγηνεῦσαν φιλότητα τίς σ', ὦ
ΣαπΦοῖ, ἀδικει.

Και

Inno a Venere

Ciprigna, eterna d'amorosi inganni
Fabbra, tu figlia dell'Egioco Dio;
Vario regnante, non colmar d'affanni
Il petto mio.

Tu che ascoltasti spesso i prieghi miei;
L'aurea lasciando tua paterna sede,
A me deh volgi, se l'istessa sei,
Il divin piede.

Te nel tuo cocchio passeri leggieri
Vaghi traeano per l'aereo campo,
Scuotendo i vanni susurranti, e neri,
Ratti qual lampo.

E te lasciando nella mia dimora;
Mi domandavi, con celeste aspetto;
Perchè mi chiami? Chi così ti accora?
Qual'è l'oggetto?

Chiedevi ancora, qual tu vuoi, ch'io dia
Conforto all'alma? Chi condurti al seno?
Chi ti diè Saffo, con tal sorte ria
Fatal veleno?

Καὶ γὰρ αἲ φεύγει, ταχέως διώξει;
Αι δὲ δῶρα μὴ δέχετ', ἀλλὰ δώσει·
Αι δὲ μὴ φιλεῖ, ταχέως φιλησει
χ' ὄττι κελεύης.

Ελθε μοι καὶ νῦν, χαλεπᾶν δὲ λύσον
Εκ μεριμνᾶν, ὄσσα δέ μοι τελέσσαι
Θυμὸς ἱμείρει, τέλεσον σὺ δ' ἀυτὰ
Σύμμαχος ἔσσο.

Ah s' egli or fugge , tornerà pentito ;
T' offrirà i doni, che accettar non volle.
Pronto a tuoi cenni , timido, punito ,
Di te sol folle.

Tu, che solevi consolar quest'alma,
Dunque a me riedi: la mortal ferita
Mira, e guarisci; recami la calma
Mia dolce aita.

F I N E.

Appena terminata di ſtamparſi queſta mia lettera , la feci leggere al mio dotto amico il Sig. D. Gaetano Ancora . Egli dopo i ſoliti letterarj complimenti, fece alcune erudite riſleſſioni nell' interpetrazione della parola Aelosia. *Abbenchè eſſe ſieno in qualche parte diverſe dalla mia ſpiegazione, non voglio però occultarle, affinchè il pubblico vegga quanto io ſia docile nell' ammettere , e render note le altrui opinioni , e ſarò pago ancora , ſe avendo aperta la ſtrada alla dilucidazione dell' indicato vaſe, vi ſia ſtata perſona, che abbia portata a compimento queſta mia qualunque fatiga .*

Mi fermo un momento, *così il Sig. Ancora*, nella interpetrazione dell' epigrafe *Aelosia*, che voi induſtrioſamente ſpiegate in ſenſo analogo alle rappreſentazioni delle figure, conſiderando però la voce compoſta da più ſigle . Ma io inerendo al voſtr' opinamento , vi dirò quel , che all' iſtante mi ſi offre al penſiero, avendo in veduta l' ordinario ſiſtema delle leggende de' vaſi Etruſchi, ed Italo-Greci , che a differenza delle medaglie preſentano quaſi ſempre nomi , e motti interi , e non raggruppati di ſigle. Conſidero dunque la voce *Aeloſia* ſenza la menoma alterazione compoſta de' due vocaboli: il primo Eolico antico , nel qual dialetto , quaſi ſempre ſono ſcritte sì fatte epigrafi , cioè ΑΗΛ , facendo l' H l' uffizio dell' aſpirazione, donde credo nato il prolungato nome *ἥλιος* , ed *ἅλιος* , *Sol* , *Apollo* , nel linguaggio comune di Grecia ; e dell' altra voce *ὁσία expiatio*, volendoſi indicare un ſagrifizio eſpiatorio , fatto dalla Poeteſſa ad Apollo , dopo di aver cangiato ſtile. Che Apollo, ed il Sole ſieno lo ſteſſo , eſſendo conſiderato il primo come ſimbolo perſonificato dell' aſtro del giorno, è riſaputo ſin dai ragazzi da ſcuola . Che AL , o EL ſia ſtato un de' primi nomi dati a cotal aſtro , allorchè gli uomini allontanandoſi dall' idea del Crea-

Creatore traſferirono alle opere delle ſue mani il culto, ed i titoli a lui non abbaſtanza dovuti, è anche noto, e dimoſtrato preſſo gli eruditi. Quindi oſſervo, che al primitivo monoſillabo AL, o EL prefiggendoſi dagli orientali un *Beth* intenſivo ſi formò *Bal*, *Baal*, o *Bel*, ſotto i quali nomi adorarono il Sole, e poſteriormente preſſo i Greci prolungandoſi la ſteſſa voce, giuſta la Greca modificazione formoſſi *Alios*, ed *Elios*. Ma riſpondo a due grammaticali oppoſizioni, che mi ſi potrebbero fare da poco eſperti nella critica antiquaria, e nelle origini delle lingue. La prima è, con quale autorità, e su di quale analogia può ammetterſi il decurtato *AL*, o *EL* in vece dell' eſteſo *Alios*, o' *Elios*? Senza dire, che ſono due voci riunite in una *Aeloſia*, onde così eſigeva la facilità della pronunzia, ſappiamo da *Strabone* (L. VIII. pag. 364. Lutet. Pariſ. 1620.) che ἧλος, e per giuſta analogia ἥλιος per *apocope* da qualche poeta in particolare abbreviavaſi ἧλ. La ſeconda riguarda l' aſpirazione H, la quale vedeſi poſpoſta, e non già avanti la ſua vocale, avendoſi dovuto ſcrivere più ragionevolmente *Ealoſia*. Abbenchè nelle interjezioni vada per lo più poſpoſta la vocale, trovaſene ſufficiente ragione in quel che nota l' accuratiſſimo *Quintiliano* (L. I. c. 5.) ſul vario uſo di tale aſpirazione. Del reſto, come coſta da infiniti eſempj i vaſai non furono così addetti alle regole grammaticali, nè tanto ſtudioſi di ortografia da far teſto nella ſollecita ſcrittura delle loro corte leggende; tanto maggiormente, che il noſtro, non ſi ha fatto ſcrupolo d' incominciare la voce con due lettere di figura regolare, o ſia geometrica, ſeguite poi dalle altre angoloſe, o gioniche antiche di epoca non poco anteriore a quella della fabbrica del vaſe.

Nel dar ſuori queſta operetta non ſi è mancato per certo di adoperare ogni diligenza perchè veniſſe corretta, o per lo meno non tanto carica di errori, che per una fatale disgrazia non ſaprei ſe degli autori, o degli editori ſuole accompagnare la maggior parte delle noſtre edizioni; ma ciò non oſtante ve ne ſono anche corſi dei molti, i quali non riuſcendo di tutti emendare, ſi è creduto indiſpenſabile però di notare, e correggere i ſeguenti

Pag.	*vers.*	ERRORI	CORREZIONI
5	23	Διός	Διός
21	22	μιγνυμευεν	μιγνυμενην
24	3	Ολυμπιαδε	Ολυμπιαδα
25	20	Eſchino	Eſchine
26	*ult.*	νεῦρα ηρῶην	νεὺρα πρὼην
27	11	ἄνοευθε	ανευθε
28	19	*mixolidia*	*mixolydia*
29	10	Θέλω τιτ᾽	Θελω τίτ᾽
ivi	16	Αλλ᾽ ἔλεγες π3ρὶ	περὶ
ivi	24	ἐν τῇσι μαχῃσι	ἐν τῃσι μαχῃσι
36	21	Τυμνος Ερως	Γυμνὸς ἔρως
37	20	κἀκείνȣς	κᾀκεῖνȣς
41	17	χειροποδεν	χειροποδην
ivi	24	χειραδες	χειράδας
43	9	χαλλικυριοι	Καλλικυριοι
46	6	προμεραν	τρομεραν
ivi	7	εγῳ	εγω
47	15	Ειληθυιαν	Εἰλείθυιαν

Pag.	vers.	ERRORI	CORREZIONI
48	26	Teocrit.v.60. Εἰλήθυιαν	Ειλεὶθυιαν
49	15	Σειõ ποθω	Σεῖο ποθῳ
50	24	Λιθρα	Αιθρα
68	1	ch' è appunto il 17.	ch' è appunto il 19.
ivi	21	è ſeppelita	è ſeppellita
70	25	Ιδία γυναικῶν	Ἰδὶα γυναικῶν
71	18	Μη: τι δῆτα Φοῖβος ειπε σοι παιδων περι?	Μη: τὶ δῆτα Φοιβος εἰπὲ σοι παιδων περὶ;
		Αιγ: ΣοΦωτερ', ἢ κατ' ἄνδρα συμβαλεῖν, ἔπη.	Αιγ: ΣοΦώτερ, ἢ κατ' ἄνδρα συμβαλεῖν ἔπη.
73	1	riferire a lungo	riferiſce a lungo
ivi	24	Tanto reputò	Tauto reputò
74	5	*apud AEgiptios*	*apud AEgyptios*
79	18	Αντ:	Αιγ.
		ΝεΦέλης ὑπερθνήσκοντας	ΝεΦὲλης ὓπερ θνὴσκοντας
81	1	ὂυτε κρυπτει ἀλλὰ σημαινει	οὔτε κρὺπτει, ἀλλα σημαὶνει
ivi	3	Virg. Æneid. 3. v.228.	v. 274.
ivi	15	Steſicore	Steſicoro
ivi	19	del a	della
84	14	Αἶψα δ' ἐξίκοντο, το	Αιψα δ' εξικοντο. τυ

ΑΗΛΟϚΙΑ